

Anno Accademico 2001-2002

Paola Benincà – Istituzioni di Linguistica

## Parte I. Fonologia diacronica

### 1. Introduzione.

#### 1.1. Glottologia o Linguistica?

L'insegnamento della scienza del linguaggio o linguistica ha tuttora – in alcune università italiane – l'etichetta di *Glottologia*; "Glottologia e linguistica" è il nome del raggruppamento di discipline linguistiche nell'ordinamento ministeriale. Questo termine è stato coniato nella seconda metà dell'Ottocento da Graziadio Isaia Ascoli, il più importante e influente linguista italiano del secolo scorso, la cui attività di ricerca fu decisiva per dare all'Italia una posizione di grande prestigio nella ricerca linguistica internazionale (vedi Morpurgo Davies 1997). Ma all'epoca di Ascoli – che occupò all'Accademia di Scienze e Lettere di Milano la prima cattedra di linguistica della storia d'Italia, per lui espressamente creata nel 1861 – l'insegnamento della scienza linguistica si chiamava 'Grammatica comparata', o 'Storia comparata delle lingue classiche', spesso comprendeva anche l'insegnamento del sanscrito, perché sull'osservazione delle lingue classiche si era formato il metodo scientifico. La cattedra di Ascoli si chiamò *Grammatica comparata delle lingue classiche e neolatine*: Ascoli infatti applicò il metodo storico comparativo, che era allora essenzialmente ricostruttivo, all'analisi di fenomeni grammaticali di lingue vive, le lingue neolatine o romanze.

Le cattedre di insegnamento di Linguistica o Grammatica comparata presero ufficialmente in Italia il nome di Glottologia a partire dal 1935. Quando, dopo la seconda guerra mondiale, si sono introdotti insegnamenti col titolo di *Linguistica* (spesso *Linguistica generale*) in alcune università ci si è orientati a considerare che le cattedre di Glottologia dovessero limitarsi alla linguistica storica (le regolarità del mutamento linguistico e la ricostruzione, con al centro la riflessione sulle lingue classiche) e che lo studio delle lingue vive dovesse essere lasciato alla Linguistica, o Linguistica generale. Ma non c'è ragione di fare così: nell'Ottocento la glottologia si limitava alla linguistica storica perché all'epoca quello era il paradigma di ricerca che aveva lo statuto ufficiale, quello era il metodo d'indagine su cui c'era il consenso più o meno generale della comunità scientifica. I linguisti ottocenteschi però ritenevano, giustamente, di fare ricerca intorno a fenomeni generali del linguaggio umano, anche se il mutamento fonologico risultava essere l'unica area su cui era possibile formulare delle teorie dimostrabili empiricamente e applicabili sia per ricostruire le lingue del passato non documentate, sia come prove per sostenere la parentela fra lingue e per dimostrare l'analisi etimologica delle parole. Oggi dopo quasi due secoli di ricerca linguistica, sono state sviluppate altre teorie con un carattere scientifico paragonabile a quello storico comparativo, ma basate sull'analisi sincronica delle grammatiche; molti studiosi italiani ritengono corretto includere sotto il nome di Glottologia anche lo studio delle lingue vive e in generale l'analisi sincronica dei fenomeni grammaticali.

Nel resto del mondo si usano per questa disciplina piuttosto adattamenti del latinismo "linguistica" (in inglese *linguistics*, in francese *linguistique*, in tedesco *Linguistik*, ecc.) o termini derivati dal termine per 'lingua' o meglio 'linguaggio' nelle diverse lingue. Nelle lingue germaniche si usano, oltre al derivato di *lingua*, anche composti analoghi al tedesco *Sprachwissenschaft* "scienza del linguaggio".

Il termine 'glottologia' venne in effetti costruito sul modello di quest'ultimo termine tedesco, in un'epoca, l'Ottocento, in cui la linguistica tedesca aveva una posizione dominante nella ricerca mondiale. Il linguista Ascoli, coniando il termine 'glottologia', ha realizzato un calco sul tedesco utilizzando elementi greci, che permettono di costruire in italiano composti con struttura analoga a quelli tedeschi: ted. *sprach-*, greco *glott-* "lingua", ted. *wissenschaft*, greco *-logia* "scienza, disciplina". In greco, come in molte altre lingue, il termine *glossa/glotta* indicava sia l'organo fisico 'lingua', sia la facoltà di parlare, sia una parlata particolare. Il ted. *Zunge*, ad es., anche se solo in rari contesti – come in "die Länder deutscher Zunge" 'i paesi di lingua tedesca' – può corrispondere a 'parlata'; così l'inglese *tongue*, 'lingua' compare nella dizione *mother tongue* 'madre lingua, lingua materna', dove il tedesco dice invece *Muttersprache*; il ted. ha un'altra sineddoche, dove usa *Mundart* per "dialetto, varietà dialettale", che letteralmente significherebbe "tipo di bocca".

Va sottolineato che il ted. *Sprache* e l'ingl. *language* coprono il significato dei due distinti termini italiani *lingua* e *linguaggio* (a cui corrispondono termini paralleli nelle lingue romanze: in francese

rispettivamente *langue* e *langage*, in spagnolo *lengua* e *lenguaje*, in port. *lingua* e *linguagem* (femm.).

## 1.2. Lingua e linguaggio.

Con "linguaggio" si può intendere, in modo generale, un qualunque **sistema di segni**: si parla quindi anche di 'linguaggio delle api', con cui le api si trasmettono informazioni, o di 'linguaggio delle macchine', con cui trasmettiamo istruzioni alle macchine, o che le macchine usano per elaborare informazioni. In questi contesti non si può usare 'lingua' se non con intenti metaforici. Ma con linguaggio si intende anche in generale l'insieme delle lingue umane o lingue naturali, in quanto condividono alcune o molte caratteristiche generali. Mentre diciamo 'le caratteristiche universali del linguaggio' (non 'della lingua'), dobbiamo dire 'parla tre lingue straniere' (e non 'tre linguaggi', in quanto è 'lingua' che può indicare una particolare realizzazione della facoltà umana del linguaggio). L'inglese e il tedesco usano in ambedue i casi lo stesso termine (*language* o *Sprache*).

Noi useremo il termine 'linguaggio', senza altre specificazioni, riferendoci al linguaggio umano, intendendo quindi in astratto quello che tutte le lingue umane hanno in comune. Assumeremo pertanto, (e vedremo via via delle prove a conforto di questa assunzione) che il linguaggio umano abbia specifiche proprietà che lo distinguono dai sistemi di segni di altri esseri viventi, o da sistemi artificiali.

Quindi, in quest'ultimo senso ristretto, intenderemo con 'linguaggio' l'insieme delle proprietà che sono comuni a tutti i sistemi di segni usati dalle società umane, indipendentemente dalle forme particolari dei singoli sistemi storicamente realizzati. Per riferirci a queste forme particolari usiamo invece il termine 'lingua', che indica propriamente singoli sistemi storicamente realizzati di linguaggio umano. Si dirà quindi 'lingua francese', 'lingua lituana', 'lingua swahili', ma si parlerà di 'scienza del linguaggio', o per esempio di 'modalità di acquisizione del linguaggio', per intendere il processo attraverso cui qualsiasi essere umano sviluppa la conoscenza della sua lingua materna, qualunque essa sia.

Un problema terminologico che può capitare di incontrare, riguarda il fatto se il termine *lingua* possa essere usato anche per quelli che correntemente si chiamano *dialetti*. E' stato proposto per esempio di adottare in Italia l'insegnamento scolastico di alcune parlate non ufficiali d'Italia, come il friulano, il ladino, il sardo (oltre alle varietà parlate in Italia di Tedesco, Albanese, ecc.) perché queste, secondo il legislatore, non sarebbero dialetti ma lingue.

Non è assolutamente chiaro in che senso il termine 'lingua' possa essere contrapposto al termine 'dialetto'. Dal nostro punto di vista fra questi due termini non ci sono differenze che possano essere stabilite in modo semplice e univoco: dal punto di vista dell'analisi linguistica (o della glottologia) non sussistono differenze di alcuna importanza o rilevanza fra lingue e dialetti. I dialetti sono lingue a tutti gli effetti, nel senso che sono 'sistemi di segni' usati da comunità umane, complessi e strutturati esattamente come quelli che correntemente vengono chiamati lingue. Fra i due concetti ci sono differenze che hanno a che fare soltanto con caratteristiche di tipo burocratico e sociale: sono diverse le circostanze in cui viene usata una lingua oppure un dialetto (scritto, parlato, situazioni ufficiali, come lingua di comunicazione di comunità che hanno altri codici come lingua nativa, ecc.), ma anche queste differenze devono essere notate caso per caso: ci sono dialetti che si scrivono, dialetti che non sono lingue nazionali ma regionali - quindi non strettamente locali -, lingue che sono ufficiali ma solo di una sottoparte di una nazione, dialetti che pur avendo avuto una grande letteratura e anche un notevole prestigio (come il veneziano, il siciliano, il napoletano) non sono mai diventate veramente lingue ufficiali stabilite, altre che pur avendo una letteratura molto modesta, sono lingue ufficiali di una nazione per ragioni politiche, ecc. Non si vede il modo, in ogni caso, di individuare una o più caratteristiche che distinguano, *dal punto di vista dell'analisi linguistica*, una lingua da un dialetto, e che possano contrapporre quindi il friulano, per esempio - che sarebbe una lingua - al piemontese - che sarebbe invece un dialetto.

La glottologia o linguistica è quindi quella disciplina che si occupa delle proprietà del linguaggio attraverso lo studio delle lingue, indipendentemente dallo statuto sociale e politico che queste lingue hanno (che esse siano cioè considerate correntemente "lingue" o "dialetti"), indipendentemente anche dal fatto che esse siano lingue 'vive', tuttora parlate da comunità umane, o 'morte', cioè non più parlate e soltanto attestate in documenti scritti, o addirittura, come vedremo, soltanto 'ricostruibili' attraverso la comparazione linguistica. La linguistica osserva quindi le proprietà di qualsiasi lingua umana, scegliendo quella di volta in volta più appropriata per mettere in luce determinati fenomeni e arrivare ad una migliore comprensione del linguaggio in quanto facoltà specifica dell'uomo.

### 1.3. Grammatica normativa e grammatica descrittiva.

Useremo il termine *grammatica* con un significato un po' diverso da quello usuale: intanto comprendiamo con grammatica anche la morfologia e la fonologia, che non sono normalmente incluse nelle grammatiche tradizionali. Chiamiamo grammatica anche le caratteristiche condivise da tutte le lingue, o che si possono confrontare, nella loro variazione, in tutte le lingue: in modo più preciso si indica questa parte con 'grammatica universale'. D'altra parte accettiamo, anche se a volte con alcune precisazioni, le categorie fondamentali della grammatica tradizionale di base aristotelica, per cui continueremo a intendere secondo la tradizione, soggetto, oggetto, verbo, caso nominativo, accusativo, dativo, ecc. Non ci interessa se non marginalmente invece la *grammatica normativa o prescrittiva*, quella che stabilisce come si deve dire e come invece non si deve dire (o scrivere). Anzi, da sempre, quello che la grammatica normativa vieta è di grande interesse per il linguista, perché ciò che è vietato rivela le tendenze spontanee e naturali della lingua, che il grammatico normativo 'condanna' per i scopi di eleganza o di regolarizzazione dei paradigmi, o degli schemi sintattici. Quello che ci interessa è descrivere *la lingua, qualsiasi lingua, così com'è*, nella convinzione che quello che appare 'irregolare' o 'sbagliato', nasconde regolarità più profonde e utili per capire qualcosa delle caratteristiche del linguaggio.

Ricordiamo per esempio che uno dei testi utilizzati dalla filologia neolatina, la disciplina che studia come si sono sviluppate dal latino le lingue romanze, è la cosiddetta *Appendix Probi*, ('appendice a Probo') una lista di 227 annotazioni di forme 'sbagliate', stesa con scopi normativi. Elenca forme scorrette seguite dalla forma corretta (come se oggi si facesse un elenco del tipo "*dessi non dassi, stessi non stassi, vada non vadi*, ecc.). Risale al III sec. d.C., scritta in appendice a un manoscritto contenente un testo del grammatico latino Valerio Probo. Contiene per esempio parole con correzioni di questo tipo :

*auris non oricla*  
*vetulus non veclus*  
*situla non sicla*

Noi possiamo dedurre da questo documento che all'epoca la terminazione *-icul- / -itul-* (da cui proviene l'italiano *-ecchio, -ecchia*, come in *orecchia, vecchio, secchia*) aveva già perduto, nella lingua effettiva, la vocale intermedia, e che se risultava *-tl-* questo veniva cambiato in *-cl-*. Sappiamo che ancor oggi il nesso *-tl-* non è presente nella generalità delle lingue romanze: appare solo nei dialetti delle dolomiti (ladino), dove anzi anche *-kl-* diventa *-tl-*. L'elenco era quindi un promemoria di un grammatico normativo, che insegnava a scrivere correttamente in latino a degli allievi; a noi non interessano le forme buone ma quelle che il grammatico normativo voleva eliminare.

### 1.4. Caratteristiche metodologiche della ricerca empirica

Affronteremo alcune categorie di osservazioni sul linguaggio che si prestano ad essere formulate sotto forma di **generalizzazioni empiriche**.

Si può riflettere brevemente su un classico esempio utilizzato dall'epistemologia, la disciplina che si propone di riflettere e esplicitare i principi che si applicano nell'elaborazione delle teorie scientifiche (dal greco *epistémē* "conoscenza scientifica").

Se sto conducendo una serie di osservazioni sul colore dei cigni, dopo un certo numero di casi osservati di cigni di colore bianco posso fare una generalizzazione: per esempio posso concludere che "i cigni in genere sono bianchi". Questa generalizzazione ha uno scarso valore 'euristico', è una teoria debole. Qualsiasi sia la mia esperienza successiva alla generalizzazione formulata, questa avrà scarso riflesso sulla mia teoria, non avrò modo di accrescere la mia conoscenza delle leggi della natura in questo particolare ambito. Devo rischiare di più e formulare una generalizzazione sotto forma di una teoria 'falsificabile', che sarà "tutti i cigni sono bianchi". Solo così l'esperienza successiva potrà essere rilevante per la teoria, e potrà essere registrata. Il punto interessante si ha infatti quando incontro un cigno nero, l'esperienza che 'falsifica' la teoria. Posso reagire rispondendo che quell'oggetto in tutto simile a un cigno, tranne per il fatto che è nero, non è un cigno. Questa risposta limita molto la forza della mia teoria, che non è più una teoria empirica ma una definizione circolare.

Per rispondere adeguatamente devo invece cercare di formulare meglio la teoria, se non ci sia per esempio una relazione fra determinate caratteristiche dei cigni e il loro colore, per esempio le condizioni ambientali, ecc. Per pormi ulteriori domande, e aumentare la mia conoscenza, devo formulare la teoria in modo che possa essere 'falsificata'. Su questo punto ha sviluppato e stimolato la riflessione un grande filosofo di questo secolo, morto nel 1994, Karl Popper. Di origine austriaca, ha poi vissuto e insegnato in Inghilterra e in Australia. La sua riflessione induce a una presa di coscienza più precisa sul valore delle conclusioni della ricerca scientifica, che da un lato sono sempre provvisorie, dall'altro valgono fin che

non vengono sostituite da una teoria migliore. Ci ha fatto notare che una teoria scientifica non può mai considerarsi veramente verificata: nel caso dei cigni, non posso mai essere certa di aver visto tutti i cigni esistenti, non solo, ma anche quelli esistiti nel passato e che esisteranno nel futuro. Posso solo cercare di corroborare la teoria con nuove osservazioni in favore, e ancor più importante, cercando i controesempi, gli esempi che falsificano la teoria: fintanto che non li trovo, questo è un argomento molto forte in favore della teoria. È importante anche avere criteri precisi, come dicevamo, per distinguere i fatti pertinenti da quelli che non lo sono: è possibile infatti che l'uccello nero, simile al cigno, sia in effetti un uccello diverso, che pertanto cessa di costituire un controesempio alla mia teoria. La individuazione dei dati pertinenti è un punto molto delicato nella discussione delle teorie scientifiche, e quindi anche delle teorie linguistiche.

Non hanno questo formato le discipline che usano la statistica come procedimento di controllo (come per certi aspetti la psicologia o la sociolinguistica), o quelle che, come la logica, non si propongono se non molto marginalmente di essere delle scienze dell'osservazione.

Quindi la lezione di umiltà di Popper pone anche dei requisiti chiari perché una teoria possa essere considerata scientifica: deve essere formulata in modo da poter essere falsificata. Una teoria ha valore, porta a una crescita della conoscenza, se si mette in gioco, se si arrischia a esporre una generalizzazione empirica. Se dopo aver visto alcuni cigni bianchi, formulo la generalizzazione in questo modo: alcuni cigni sono bianchi, formulo una teoria che certamente è vera, non può essere smentita, ma non ha alcun valore empirico.

Vedremo i principi fondamentali, teorici e pratici, di due teorie linguistiche tuttora utilizzate per trattare aspetti regolati del linguaggio, che possiamo comprendere col termine di 'grammatica': la teoria che tratta la comparazione fra forme fonologiche in diacronia (**metodo storico-comparativo**, o grammatica storica) e la teoria che studia la grammatica sincronica. Quest'ultima teoria ha due sottoparti, collegate strettamente fra loro, ma con propri strumenti tecnici: la **fonologia generativa** e la **sintassi generativa**. Sugeriremo di volta in volta osservazioni riguardo all'interazione fra le teorie linguistiche e le generalizzazioni della tipologia linguistica, mostrando anche le differenze fra questi diversi modi di studiare il linguaggio

## 2. Agli inizi della linguistica scientifica

### 2.1. tipologia linguistica e grammatica comparata

Prendiamo come punto di partenza uno studioso che segna il passaggio all'epoca dello studio sistematico delle lingue, la cui opera è anche un esempio interessante di studio tipologico: si tratta di **Friedrich Schlegel** (1772-1829), autore nel 1808 del saggio *Über die Sprache und Weisheit der Indier* ("Sulla lingua e la saggezza degli Indiani"). Si può vedere su questo argomento il bellissimo saggio di L. Renzi, "Storia e obiettivi della tipologia linguistica", in Ramat (a cura di), *La tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna 1976 (uscito anche in francese, in Parret (cur.), *History of Linguistic Thought*, Berlin, de Gruyter, 1976).

La **tipologia linguistica** è tuttora un'area di ricerca linguistica che affianca la riflessione sulla teoria grammaticale in modo molto interessante e reciprocamente utile: questa disciplina osserva e registra caratteristiche grammaticali di lingue diverse, senza considerare la loro parentela. Quella più recente usa anche metodi statistici per mostrare che determinate correlazioni fra fenomeni non possono essere casuali: ad esempio, con frequenza che non può essere casuale, le lingue che hanno il verbo dopo il complemento oggetto hanno l'aggettivo prima del nome, e il genitivo prima del nome. Torneremo di tanto in tanto a considerazioni tipologiche; le prime osservazioni riguardavano piuttosto la classificazione per 'tipi' delle lingue del mondo.

Lo studio di Schlegel si ricollega anche al grande sviluppo che ebbe alla fine del '700 lo studio del sanscrito, l'antica lingua dell'India. Notizie di questa lingua circolavano in Europa da tempo: già alla metà del 1500 il viaggiatore fiorentino Filippo Sassetti aveva messo in evidenza che alcune parole del sanscrito mostravano somiglianze evidenti con

l'italiano (o il latino). Solo verso la fine del 1700 lo studio del sanscrito e dell'antica civiltà indiana viene impostato sistematicamente; questo fu l'effetto di un cumolo di cause circoscritte, anche estrinseche, come per esempio la costruzione dell'impero Britannico in India. Molti funzionari britannici ritennero indispensabile studiare la lingua e la cultura dell'India come condizione preliminare per poter efficacemente gestire quel popolo con ordinamenti nuovi. Un ufficiale dell'esercito britannico, profondo conoscitore del sanscrito, fu trattenuto a Parigi in conseguenza della politica napoleonica: gli fu dato l'incarico di riordinare e schedare i manoscritti sanscriti che erano stati recentemente portati a Parigi e egli dette lezioni di sanscrito a un gruppetto di appassionati orientalisti, fra cui appunto anche Schlegel.

Con sanscrito (termine che significa "perfetto, compiuto") si intende propriamente il sanscrito vedico, la lingua degli inni vedici, le cui parti più antiche sono ritenute risalenti 1200-1500 a.C., quindi un tempo di molto anteriore alle parti più antiche dei poemi di Omero. Lingua letteraria e rituale dell'India, fissata in forme codificate e studiate con straordinaria profondità dagli stessi grammatici indiani, è tuttora conosciuta, usata nell'istruzione e nei riti e parlata negli ambienti intellettuali dell'India. Si tratta, quindi, di una lingua molto antica; anzi, all'epoca di Schlegel era la più antica tra le lingue indoeuropee conosciute (l'Ittita, la più antica, sarà scoperta più tardi). Era inoltre la più ricca e la più complessa per quanto riguarda la morfologia e, per questo aspetto, essa appariva anche la più regolare e conservatrice.

Per la complessità, ricchezza e regolarità della sua **morfologia**, il sanscrito fu considerato da Schlegel come la lingua progenitrice di tutte le altre lingue indoeuropee, passate attraverso un progressivo impoverimento o degenerazione grammaticale (anche a causa della mescolanza con le lingue di tipo 'inferiore'. Inoltre, la sua complessità e ricchezza avevano indotto lo studioso a ritenere che questa lingua fosse qualitativamente superiore alle altre, teorizzando una gerarchia fra le lingue basata sulla complessità morfologica: questa teoria è alla base della sua classificazione tipologica.

La metodologia comparativa adottata dallo stesso Schlegel permise in seguito ad altri linguisti (vedremo in particolare Franz Bopp) di dimostrare che queste convinzioni erano errate. Se la metodologia è corretta, anche le conclusioni errate producono un aumento della conoscenza poiché stimolano ulteriori studi.

Il sanscrito mostrava una morfologia ricchissima e molto precisa nell'esprimere le relazioni tra parole, valori aspettuati del verbo, ecc.; per questo sembrava in grado di esprimere concetti più complessi rispetto alle altre lingue. In essa non esistono articoli o preposizioni, e neppure ausiliari del verbo: le forme verbali e le forme nominali vengono modificate, a seconda della loro funzione, con la flessione.

Confrontando la struttura morfologica dell'antico indiano con quella di altre lingue conosciute (in particolare il cinese), lo studioso tedesco giunse alla conclusione che il sanscrito e le lingue dotate di **morfologia flessiva**, appartengono a un **tipo** profondamente diverso e superiore rispetto alle lingue prive di morfologia, cioè **isolanti**, come il cinese. Nelle lingue isolanti gli elementi lessicali assumono la loro funzione grammaticale in base alla posizione che occupano all'interno della frase. La posizione determina sia la categoria grammaticale a cui appartengono, sia la funzione sintattica, cioè la relazione con le altre parole. Alcuni significati (come il tempo o l'aspetto del verbo) sono espressi non da desinenze ma da altri elementi lessicali autonomi ('isolati'); in molti contesti, in lingue isolanti questi elementi del significato sono inespressi e ricavabili dal contesto o da principi cognitivi.

Il cinese per esempio ha uno stesso ideogramma e una stessa parola per esprimere il verbo e il nome (*hua*, ad es., significa "dipingere" e "quadro"); le relazioni di ordine, che sono molto rigide, informano sulle relazioni grammaticali: ad es. le relazioni casuali come il genitivo sono espresse con l'ordine (il genitivo precede: *zen ma* "uomo cavallo = il cavallo dell'uomo") Non c'è flessione neppure per il genere e il numero: *ma* significa "cavallo, -a, -i, -e"; se è necessario specificare genere e numero si aggiungono parole autonome indicanti "femmina, maschio; molti". Il verbo ugualmente non ha flessione personale, che viene specificata con un pronome; il tempo viene indicato da avverbi (ad es. "presto" per il futuro) o verbi servili. Gli aggettivi assumono la funzione di predicati o di aggettivi a seconda della loro posizione: *ma* "cavallo" e *hsiao* "piccolo" danno luogo a una frase se l'aggettivo segue (*ma hsiao* "il-cavallo (è)-piccolo"), oppure un nome aggettivato se l'aggettivo precede (*hsiao ma* "il-piccolo cavallo").

E' facile osservare che una lingua non appartiene mai totalmente a un tipo: lo stesso cinese ha alcuni elementi che non sono autonomi, ma legati alle parole; d'altra parte se osserviamo una lingua meno esotica come l'inglese, vediamo che ha chiare caratteristiche di lingua flessiva, ma rispetto alla fase antica ha perso molti elementi flessivi, e spesso appare simile al cinese: la distinzione fra nome e verbo in molti casi può essere stabilita non dalla forma (morfologia) ma dal contesto, dalle parole che sono immediatamente vicine: *fish* significa sia "pesce" che "pescare", a seconda di ciò che precede: se è preceduto da un articolo sarà il nome (*the fish* = il pesce), se è preceduto da un pronome, o dall'introduttore dell'infinito *to*, o da un verbo modale come *can* "potere", ecc. sarà il verbo (*I fish, you fish, I can fish, ... to fish* = io pesco, tu peschi, posso pescare, ...pescare. Così *dream* significa sia "sogno" (*the dream*) sia "sognare" (*I dream, you dream, to dream*, ecc.). Anche gli aggettivi possono essere identici a verbi, come *clear*, agg. "chiaro; sgombro" e verbo "chiarire; sgombrare"

Sulla polarizzazione dei due tipi di morfologia, isolante e flessiva, Schlegel basò l'idea che le lingue flessive fossero di origine divina, trasmesse direttamente all'uomo da Dio, mentre le lingue isolanti erano da considerare originate da lingue di tipo animalesco.

Più tardi Schlegel – con il fratello August Wilhelm – identificò una terza categoria linguistica oltre a quella flessiva e isolante, che comprendeva le lingue con **morfologia agglutinante**. In una lingua flessiva i diversi significati funzionali (genere, numero, caso, tempo verbale, accordo, ecc.) sono fuse in una desinenza non analizzabile; in una lingua agglutinante è possibile attribuire un singolo valore funzionale a una sottoparte isolabile della desinenza. E' sull'interpretazione di questo terzo tipo che si concentra la contrapposizione fra Schlegel e Bopp, che vedremo nel prossimo capitolo. Secondo Schlegel, il tipo agglutinante non è un tipo intermedio fra i due, ma una evoluzione del tipo isolante. La separazione irriducibile dei due tipi isolante e flessivo resta netta. Popoli con lingue isolanti, giunti in contatto con popoli con lingue flessive, avrebbero modificato le loro lingue creando una imitazione della morfologia flessiva mediante l'aggiunta alla radice di elementi in origine separati.

Successivamente Pott identificò un quarto tipo di lingue, il tipo incorporante o polisintetico. Queste lingue rendono la relazione fra elementi retti e elementi reggenti (ad esempio, un oggetto e il verbo che lo regge) incorporando l'oggetto nel verbo, in genere alla sua sinistra: una frase corrispondente a "cerco il villaggio" diventa una forma corrispondente a "villaggio-cerco". Alcuni linguisti vedono un processo simile all'incorporazione nelle forme pronominali clitiche (particelle pronominali) delle lingue

romanze: l'oggetto *lo* in italiano non sta nella posizione dell'oggetto nella frase, ma si attacca al verbo, formando una sequenza con un'unico accento *lo cérco*.

## 2.2. Alcuni esempi di tipi linguistici. Flessione e incorporazione

Nelle lingue flessive le particelle grammaticali sono fuse insieme in una desinenza che assomma in sé diversi valori grammaticali, per es. di genere, numero e caso: in latino abbiamo *-os* che indica l'accusativo maschile plurale, il caso dell'oggetto diretto:

puer-os video "vedo i bambini"

La desinenza *-i* indica invece il nominativo maschile plurale, oppure il genitivo maschile singolare:

puer-i currunt "i bambini corrono"  
puer-i ioca "i giochi del bambino"

Non c'è modo di identificare, nella desinenza di una lingua flessiva, quale parte corrisponda alla singola funzione: in *-os* non posso riconoscere che cosa indica 'maschile', che cosa indica 'plurale' che cosa indica 'accusativo' (in realtà questo talvolta si può fare, applicando però la scienza etimologica, quindi non con gli strumenti di analisi che valgono all'interno della grammatica - o della descrizione - sincronica della lingua: questo farà Bopp, come vedremo. Bisogna tener presente inoltre che la segmentazione di radice e desinenza era considerata un artificio delle grammatiche e non si riteneva che corrispondesse a un funzionamento reale della lingua.

Nelle lingue agglutinanti, le desinenze, pur essendo unite alla base lessicale, possono essere fatte corrispondere alle singole funzioni. Vediamo un esempio da una lingua europea, l'ungherese, che è una lingua agglutinante, come il finnico (lingue che appartengono alla famiglia ugro-finnica, non a quella indeuropea; anche il turco è agglutinante, e secondo alcuni studiosi la famiglia a cui appartiene il turco, quella delle lingue altaiche, è forse collegabile a quella ugro-finnica, in una unità uralo-altaica; a loro volta tutte queste lingue apparterrebbero secondo altri studi più recenti ma alquanto criticati, a una remotissima unità *nostratica*, comprendente anche le lingue indeuropee e caucasiche. Risalendo così indietro nel tempo la dimostrazione potrebbe essere impossibile, essendo l'ipotesi infalsificabile secondo la metodologia standardizzata (qualche studioso, fra gli altri il tipologo Joseph Greenberg, sostiene la validità dei metodi statistici, ma ci sono forti argomenti contrari).

In ungherese la particella che indica l'accusativo è **-t**, quella che indica plurale e **-k**. A queste particelle si antepone una vocale che si armonizza con le vocali della parola. La parola *gyerek* "bambino", senza alcun suffisso, vale per il caso nominativo singolare. Avremo quindi

Gyerek (nom. sg.)	gyerek- <b>ek</b> (nom) pl.	gyerek- <b>et</b> acc.	gyerek- <b>ek-et</b> pl. acc.	gyerek- <b>nek</b> dat.	gyerek- <b>ek-nek</b> pl. dat
asztal (nom sg)	asztal- <b>ok</b> (nom) pl	asztal- <b>t</b> acc	asztal- <b>ok-at</b> acc pl		

Ma l'ungherese ha anche aspetti di tipo *incorporante*: come si è detto sopra, questo tipo prevede che la relazione grammaticale fra elementi lessicali sia espressa incorporando (unendo) gli elementi lessicali stessi:

L'ungherese infatti usa questo processo per es. con l'aggettivo possessivo, che diventa un suffisso del nome:

**-m** "mio" **-d** "tuo"

gyerek-**em-et** "bambino mio" (accusat.: cfr. lat. *meum puerum*, accusat.)  
poss.-acc.

Nella stessa area della grammatica ungherese troviamo comportamenti di lingua flessiva: vediamo allora che gli elementi agglutinati non sono più individuabili, come nel plurale corrispondente alla frase data sopra: allora il possessivo viene 'marcato' come plurale cambiando in modo idiosincratico:

gyerek-**eim-et** "bambini-miei acc."  
poss.pl.-acc.

Facciamo notare fra parentesi che l'ungherese si comporta come la generalità delle lingue agglutinanti, ponendo la desinenza di caso nella posizione più esterna (l'universale è annotato da J. Greenberg (1963) col numero 39).

Tornando all'inglese, di nuovo possiamo identificare aspetti di lingua isolante: nella frase

I WILL LOVE 'amerò"

in cui si possono isolare tre diversi elementi: I (pronome), WILL (verbo modale per il futuro), COME (base lessicale), in contrasto con il procedimento di una lingua pienamente flessiva come il latino, in cui alla frase sopra corrisponde una sola parola

AM-A-BO

la parte flessiva -A-BO non è analizzabile ulteriormente in modo immediato: non c'è una parte della flessione che indichi in modo univoco 1.pers., un'altra che indichi 'sing.', un'altra che indichi 'futuro'.

In italiano e in francese la morfologia è pure flessiva, perché il verbo per esprimere il futuro ha una desinenza:

AMER - O  
AIMER - AI

Ma se analizziamo quest'ultimo caso con la fonologia diacronica dimostriamo che esso può essere visto come un esempio di una morfologia almeno parzialmente agglutinante (o forse meglio incorporante), in quanto la desinenza rappresenta l'evoluzione del presente del verbo *avere*:

AMER + Ò = amare + ho  
AIMER + AI = aimer + ai

In tutte le lingue romanze conosciute, la flessione del futuro latino è andata perduta e molte lingue romanze l'hanno sostituita con una forma di incorporazione o agglutinazione che ora appare come flessione. Quelle che sembrano a prima vista delle normali desinenze verbali, nascondono infatti il presente del verbo *avere*:

lat.	ital.	franc.	spagn.
cantabo	canter-ò	chanter-ai	cantar-à <i>i</i>
cantabis	-à <i>i</i>	-as	-às
cantabit	-à	-a	-à

In antico spagnolo e provenzale (e tuttora nel portoghese moderno) futuro e condizionale appaiono analizzabili, perché un pronome clitico (atono) si inserisce fra infinito e desinenza (cioè ausiliare): port. *dar-ei* “darò; *dar te ei* “ti darò”; *falarei* “parlerò” *falar vos ei* “vi parlerò”.

Non va dimenticato che, come si vede da questi pochi esempi, l'analisi fonologica su base storico-comparativa permette di ricostruire processi che pur essendo esclusivamente fonologici, possono illuminare mutamenti che sconfinano nell'area della morfologia e della sintassi, ponendo problemi molto interessanti e tuttora al centro della ricerca, riguardo alle relazioni fra queste tre componenti della grammatica.

Il futuro romanzo è inf. + *ho*, ecc., perché ad un certo punto della sua evoluzione il futuro è stato concepito come 'ho (da) + inf. (canterò = ho da cantare). Alcune varietà romanze usano altri ausiliari o modali, che in alcuni casi non sono diventati flessione, ma sono ancora allo stadio isolante, uno stadio che è presente anche nelle lingue germaniche, come il tedesco *ich werde singen*, o l'inglese *I will sing*.

Se osserviamo l'evoluzione di una varietà romanza, il dialetto milanese, troviamo un processo analogo, con l'agglutinazione dei pronomi personali:

latino:	CANTAS	"tu canti"	CANTATIS	"voi cantate" (flessiva)
romanzo medioevale:	<i>tu cante</i>		<i>vo cantate</i>	(isolante)
dialetto milanese :	<i>cante-t</i>		<i>cant-uf</i>	(agglutinante)

Questa osservazione ci introduce a discutere le ipotesi di Schlegel, che riteneva che il tipo agglutinante fosse solo apparentemente simile al tipo flessivo, ma rappresentasse invece nient'altro che una evoluzione del tipo isolante, sotto l'influsso esterno del tipo superiore flessivo. Ma i due rami originariamente diversi, quello flessivo di origine divina, quello isolante di origine animalesca con la sua evoluzione agglutinante, restano per Schlegel opposti e irriducibili l'uno all'altro, pur potendo arrivare a somigliarsi esteriormente.

Per qualche motivo (forse perché appare meno meccanico) viene considerato superiore il tipo flessivo, detto anche organico, le cui desinenze non sono ulteriormente analizzabili in sottocomponenti, corrispondenti alla somma dei significati della desinenza stessa (ad esempio tempo, modo, persona, numero, ecc., nel verbo).

All'epoca di Schlegel la tipologia era considerata, in generale, come un modo di raggruppare le lingue, con lo scopo di ridurre la molteplicità di lingue diverse a un numero piccolo di 'tipi'. Al di là delle tesi errate, superate poi dalla ricerca successiva, l'opera dello studioso tedesco fu molto importante perché offrì lo spunto per una

successiva e più approfondita ricerca in campo linguistico. Si può dire inoltre che Schlegel aveva correttamente identificato modalità differenti nella morfologia delle lingue che ancor oggi, sia pure con successive precisazioni che si sono avute già ad opera di Wilhelm Pott, Wilhelm von Humboldt, August Schleicher, restano valide dal punto di vista osservativo, anche se non sono valide le varie ipotesi di linguistica generale che furono costruite sulla loro base, non solo da Schlegel, ma anche da Humboldt e Schleicher.

### 2.3. La teoria agglutinante della flessione: Franz Bopp.

Le osservazioni che abbiamo mosso all'interpretazione di Schlegel della morfologia comparata, sono analoghe alla posizione assunta dal filologo e linguista tedesco **Franz Bopp** (1791-1867), che riprese gli studi di Schlegel iniziando la comparazione linguistica condotta in modo sistematico e rigoroso; egli restrinse la comparazione a una famiglia linguistica, quella delle lingue indoeuropee, e concentrò l'analisi sulla forma delle desinenze, cioè sulla morfologia nel suo aspetto fonologico. Come abbiamo mostrato sopra con esempi molto semplici, l'analisi diacronica mostra che un tipo linguistico può derivare storicamente da un altro, in particolare quello flessivo può derivare da quello agglutinante. Questo fu il procedimento di Bopp.

Bopp, riprendendo la metodologia iniziata da Schlegel, la applicò in modo sistematico al sistema della coniugazione e della flessione nominale. Al di là della somiglianza apparente delle parole di lingue diverse, ritenne che fossero più significative le corrispondenze fonologiche che appaiono nella morfologia. Questo principio fu largamente applicato nella ricerca successiva fino ad oggi: le somiglianze fra lingue possono derivare non da parentela ma da prestiti lessicali dovuti a contatti culturali fra popoli. Nella morfologia è infinitamente meno probabile avere dei prestiti fra lingue. È ben noto l'esempio dell'inglese, dove oltre il 60% del lessico è di origine latina o romanza, ma l'analisi degli elementi morfologici rivela in modo decisivo che la base della lingua resta germanica.

Bopp quindi portò avanti lo sviluppo del metodo, restringendo e precisando il campo d'indagine in vari modi:

si concentrò su un gruppo di lingue che Schlegel aveva individuato come imparentate (le lingue indoeuropee) e riuscì ad aggiungere altre lingue a questa 'famiglia' (antico slavo, lingue celtiche, armeno, albanese);

rinunciò a dare giudizi di valore indimostrabili, superando la tipologia 'alla Schlegel';  
rinunciò ad indagare con questo metodo la semantica e l'affascinante ma nebulosa origine delle radici: si limitò a scomporre le desinenze ("Io intendo dare in questo libro una descrizione comparativa e comprensiva di tutto ciò che si riferisce all'organismo delle lingue indicate nel titolo, indagare le loro leggi meccaniche e fisiche e l'origine delle forme che concernono i rapporti grammaticali. Lasciemo da parte solo il mistero delle radici o della causa delle denominazioni dei concetti originari; noi, cioè, non indaghiamo perché p. es. la radice *i* significa 'andare' e non invece 'stare' né perché il gruppo di suoni *sta* significa 'stare' e non 'andare'" (p.111 della *Vergleichende Grammatik*, 1833)).

I risultati di questi studi portarono Bopp a conclusioni molto diverse, e meglio fondate (cioè più scientifiche e quindi discutibili e criticabili) rispetto a quelle cui era giunto Schlegel; la distinzione tra lingue divine e lingue umane insieme alla presunta superiorità delle lingue flessive appaiono opinioni prive di fondamento e indimostrabili. Il filologo tedesco dimostrò che la struttura morfologica e fonologica cambia nel corso

del tempo; così le lingue indoeuropee erano state agglutinanti e la loro flessività era frutto di mutamento diacronico.

Il punto di partenza concettuale di Bopp è un'intuizione che, attraverso la *Grammaire Générale* sviluppata in Francia nel '600 e la grammatica medievale dei filosofi modisti, risale ad Aristotele: questa intuizione riguarda l'essenza del **verbo**. Il verbo ha la funzione fondamentale di connettere un argomento, il soggetto nominativo, con un attributo, formando un predicato. In questa prospettiva, l'unico verbo che ha questa funzione allo stato puro è il verbo *essere* nella sua funzione di copula: se dico *l'uomo è mortale*, uso il verbo *essere* per connettere il soggetto *l'uomo* all'attributo *mortale*. Tutti gli altri verbi non sono verbi allo stato puro, ma uniscono la funzione di attributo, espresso dalla radice lessicale, con la funzione di connettore con il soggetto, espresso dalla flessione. Questo principio suggerisce quindi di 'guardare dentro' i verbi e legittima un'interpretazione della flessione come evoluzione di forme del verbo *essere*. Queste forme si sono grammaticalizzate perdendo la loro autonomia e andando infine a formare con la radice lessicale un'unica parola. Gli esempi che abbiamo visto sopra del futuro portoghese sono casi in cui il processo di grammaticalizzazione è a uno stadio evolutivo anteriore a quello raggiunto in italiano o in francese, o in spagnolo.

Bopp stesso si riferisce a questi casi osservati nel provenzale; ma l'esempio più immediato e evidente della sua idea che egli presenta è il verbo lat. *posse* "potere": qui il verbo essere è ancora riconoscibile come formativo del verbo insieme a una radice nominale:

<i>pot-is</i> agg. "potente, capace "	<i>sum</i> "sono"	<i>possum</i> "posso"
	<i>es</i> "sei"	<i>potes</i> "puoi"
	<i>est</i> "è"	<i>potest</i> "può"
	<i>esse</i> "essere"	<i>posse</i> "potere"

Guidato da questa ipotesi di linguistica generale, Bopp comparò le lingue indoeuropee per dimostrare l'origine agglutinante della loro morfologia e giunse a concludere che le desinenze del verbo potevano essere analizzate come formate da grammaticalizzazioni del verbo *essere*; le terminazioni che distinguevano le diverse persone del verbo erano interpretate inoltre come agglutinazioni di pronomi. È interessante notare che le osservazioni tipologiche successive hanno mostrato che in tutte le lingue del mondo - non solo nelle lingue indoeuropee - le distinzioni di persona nei verbi appaiono all'estremità della desinenza.

Diamo come esempio le forme singolari del verbo *essere* in sanscrito, greco e latino.

<i>sscr.</i>	<i>greco</i>	<i>latino</i>
as <b>mi</b>	e <b>imi</b>	su <b>m</b> "sono"
as <b>i</b>	e(s) <b>i</b>	es "sei"
as <b>ti</b>	es <b>ti</b>	est "è"

Sanscrito e greco aggiungono alla fine una vocale **i** che Bopp interpreta come un locativo; va ricordato inoltre che il greco elimina *-s-* intervocalica (l'abbiamo messa tra parentesi nell'esempio): tenendo presente questo, possiamo vedere le diverse persone distinte da elementi consonantici 1. **m**, 2. **s**, 3. **t**. Queste stesse consonanti compaiono in pronomi personali indoeuropei: cfr. ad esempio lat., gr. **me**, ecc., "io", greco **sy** "tu"; greco **to** "quello".

Le dimostrazioni di Bopp non sono sempre valide nei particolari: si va molto indietro con la comparazione, e le prove sono a volte molto scarse, cosicché l'assunto risulta in vari punti indimostrabile, benché i dati siano compatibili con la sua ipotesi generale.

Resta fermamente dimostrato che almeno per alcuni casi il processo evolutivo è esattamente quello supposto da Bopp: elementi che ad un certo stadio evolutivo sono autonomi, diventano successivamente parte della flessione, passando da parole a desinenze.

Vedremo nella parte dedicata alla sintassi che, per una via completamente diversa, la teoria della struttura della frase è arrivata a supporre processi molto simili a quelli ipotizzati da Bopp. Bopp notava che in una lingua flessiva (una lingua a soggetto nullo, diremmo oggi) un verbo flesso è la sintesi di un'intera frase: *cantavate* esprime il predicato (l'attributo) *cant-*, il soggetto *voi*, e una sorta di copula astratta che connette il soggetto con il predicato. Sembra naturale che ci sia una corrispondenza fra questi elementi della struttura sintattica e la loro realizzazione sintetica, morfologica.

Gli studi di Bopp sulla tipologia della coniugazione comparvero nell'opera *Ueber das Coniugationssystem der Sanscritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persianischen und germanischen Sprache* (Frankfurt am Main, 1816: 'Sul sistema di coniugazione della lingua sanscrita in comparazione con quello delle lingue greca, latina, persiana e germanica'; esiste di quest'opera una traduzione inglese, in realtà una rielaborazione, fatta dallo stesso Bopp nel 1820, recentemente ristampata: *Analytical Comparison of the Sanscrit, Greek, Latin and Teutonic Languages, shewing the Original Identity of their Grammatical Structure*

Il lavoro di Bopp 1816 è considerato la prima grammatica comparata, l'inaugurazione del metodo scientifico in linguistica; fu seguita dalla più completa e ampia *Vergleichende Grammatik der Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen* (Berlino, 1833: 'Grammatica comparata del sanscrito, persiano, greco, latino, lituano, gotico e germanico').

Bopp all'inizio di *Analytical comparison* dichiara di non ritenere il sanscrito la lingua progenitrice di tutte le lingue indoeuropee perché, pur essendo molto conservatrice per alcuni fenomeni, era invece innovativa per altri aspetti: alcuni aspetti della protolingua, compaiono meglio conservati in greco e latino che non in sanscrito. Egli non si rende conto tuttavia che il sanscrito ha un sistema vocalico più ridotto rispetto al greco e al latino. Si comparino le vocali delle seguenti forme:

<i>sscr.</i>	<i>lat.</i>	<i>greco</i>	
<b>asti</b>	<b>est</b>	<b>esti</b>	“è”
<b>matr</b>	<b>mater</b>	<b>mater</b>	“madre”
<b>æta</b>	<b>octo</b>	<b>oktò</b>	“otto”
<b>avis</b>	<b>ovis</b>	<b>ois</b>	“pecora”
<b>vid-</b>	<b>vid-</b>	<b>vid-</b>	“sapere, vedere”
<b>mus</b>	<b>mus</b>	<b>mus</b>	“topo”

La corrispondenza delle consonanti fra le forme nelle diverse lingue – che hanno inoltre lo stesso significato - ci assicura ragionevolmente che stiamo correttamente comparando forme corrispondenti, evoluzione di una stessa forma più antica e non documentata. Osserviamo facilmente quindi che latino e greco a volte hanno una *a* corrispondente a *a* del sanscrito, ma a volte sono diverse dal sanscrito in quanto presentano vocali diverse; queste vocali sono però coerenti nelle due lingue, rispetto alla vocale *a* del sanscrito. Questo può essere spiegato solo ipotizzando che il sanscrito abbia semplificato il sistema vocalico originario, unificando *e*, *a*, *o*, che riduce tutte ad

*a*, mentre greco e latino hanno conservato meglio la complessità originaria.

Ma Bopp non sempre ricava le conclusioni corrette da questa differenza (il vocalismo sarà spiegato in modo definitivo, molto più tardi, da Ferdinand de Saussure nella sua tesi dottorale *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (Lipsia 1879)). Bopp tenta di spiegare come originati da un'unica particella *a* sia il prefisso negativo *a-* sia l'aumento del tempo passato *a-*, suggerendo che il passato è in fondo una negazione del presente; le due forme sono uguali in sanscrito, ma non in greco: la negazione è *a-* in greco, ma l'aumento del passato è *e-*; si tratta quindi di due elementi diversi, che in sanscrito appaiono uguali perché tutte le *e* originarie sono passate ad *a-* mentre in greco sono conservate. Il pregiudizio che ciò che si trova in sanscrito sia più significativo permane in lui, benché lo neghi espressamente.

L'opera di Bopp diede effettivamente inizio alla ricerca nel campo della linguistica: il compito affascinante di confrontare le lingue, stabilire le parentele, fissare le genealogie, aveva trovato uno strumento che rendeva possibile dimostrare le ipotesi e sostenerle con dati di fatto. La disciplina ha un riconoscimento ufficiale accademico (la prima cattedra, a Berlino, di Grammatica Comparata è affidata a Franz Bopp), la ricerca si configura come accumulazione: i risultati della ricerca vanno ad accrescere, modificare, confermare i risultati della ricerca degli altri, la conoscenza cresce.

Gli elementi metodologici importanti sembrano innanzi tutto una corretta restrizione del campo di indagine: non più tutte le lingue, ma le lingue di una famiglia genetica. Si noti che restringere il campo a una famiglia linguistica non impedisce di confrontarne poi le caratteristiche con quelle di famiglie diverse: Bopp osserva per esempio che la relazione di flessione con pronomi trova un parallelo nelle lingue semitiche, mentre la struttura delle radici è fondamentalmente diversa nelle due famiglie linguistiche. Utilizza anche le lingue semitiche per criticare da un altro punto di vista il concetto di flessione sostenuto da Schlegel: Schlegel sostiene che la flessione è modificazione della parola, e non un processo meccanico di aggiunta di morfologia. Bopp, tramite la comparazione, identifica la radice lessicale delle lingue indeuropee e mostra che essa ha in generale la forma di monosillabo, è cioè formata da un'unica sillaba; ha almeno una vocale (per esempio la radice *i-* indica "andare") e un numero variabile di consonanti prima o dopo (*sta-* è la radice per "stare", *vid-* la radice per "vedere, sapere"); è difficile pensare che una sillaba possa modificarsi, se non aggiungendo altri elementi. Diverso è il caso delle radici delle lingue semitiche (arabo, ebraico, ecc.), che hanno una struttura completamente diversa, essendo formate da tre consonanti, che possono modificarsi inserendo vocali diverse a seconda della categoria grammaticale e delle funzioni morfologiche: ad es. la radice *ktb* in arabo significa "scrivere", e può dar luogo a un nome, *kittab* "libro", o a un verbo, *naktub* "noi scriviamo" *katabna* "noi scrivemmo". Gli pare interessante anche notare l'aggiunta di elementi pronominali per formare la flessione personale del verbo: si noti l'elemento *na* che forma la 1. plurale, prima o dopo la radice a seconda del tempo verbale: Bopp sottolinea questo a conforto della sua analisi dell'accordo di persona delle lingue indeuropee.

Con Bopp, si comincia a rinunciare esplicitamente a sostenere quello che non si può dimostrare ("non indagheremo il mistero delle radici"): questo aspetto si precisa un poco alla volta, nell'evoluzione della disciplina.

Alcuni spunti di riflessione: la voce autorevole di Bopp aveva dato un colpo decisivo alla teoria di Schlegel e alle implicazioni (involontarie) di tipo razzistico o almeno ariano-centrico: anche lavori pedanti e oscuri, di ambito limitato (la flessione verbale),

se sono solidi e ben fondati possono avere ampie conseguenze, che vanno ben al di là del loro originario ambito.

La qualità scientifica di una teoria non è legata direttamente al fatto che questa sia vera o falsa: si può dire se è vera o falsa solo se è una teoria scientifica. Che esistano lingue superiori e lingue inferiori, non è né vero né falso: non ha senso scientifico, se non siamo in grado di definire precisamente quali dovrebbero essere i correlati di questa 'superiorità' o 'inferiorità'. Che alcune lingue siano state date da Dio agli uomini non è, di nuovo, né vero né falso.

### 3. Indeuropeo e Germanico: Rask e Grimm

Un passo decisivo verso un'impostazione empirica rigorosa nella linguistica ottocentesca si compie con l'ulteriore restringimento del campo d'indagine, che si concentra sulle lingue germaniche, con la comparazione condotta, indipendentemente in parte, da due autori: il danese Rasmus Rask (1787-1832) e il tedesco Jacob Grimm (1785-1863).

Pur essendo meno famoso di Grimm, **Rasmus Rask** fu in effetti il primo ad individuare le relazioni sistematiche che uniscono le lingue germaniche e le separano dalle altre lingue indoeuropee. Il filologo danese iniziò i suoi studi partecipando ad un concorso, indetto dal suo governo nel 1811, che promuoveva una ricerca sull'origine dell'antico nordico o islandese e sul rapporto tra questo idioma e le altre lingue germaniche. Le relazioni fra le lingue nordiche e le lingue germaniche sono storicamente piuttosto complesse: l'antico islandese coincide in realtà con l'antico norvegese, in quanto l'Islanda è un'antica colonia norvegese (dal IX sec. d.C.); d'altra parte la lingua ufficiale norvegese è una variante di danese, essendo stata la Norvegia a lungo dominata dai danesi. Si ricordi che anche l'Inghilterra è stata a lungo dominata in gran parte dai Danesi, fino alla morte di Knut o Canuto il Grande, metà dell'XI sec.; nel lessico inglese ci sono perciò molti termini di origine nordica.

#### 3.1. Classificazione sommaria delle lingue germaniche :

*Germanico settentrionale*, o Nordico: danese, islandese, norvegese, svedese. Per i motivi storici che abbiamo brevemente detto sopra, il norvegese è rappresentato oggi da due lingue ufficiali: il *nynorsk* o *landsmål* "neo norvegese, o lingua popolare", la lingua parlata affine all'islandese, e il *riksmål* o *boksmål*, "lingua regale, libresca", la lingua di prestigio, un tempo la sola usata per scopi ufficiali, molto simile al danese.

*Germanico occidentale*: 1) anglo-frisone a) inglese (ant. inglese o anglosassone, fino al 1066, conquista normanna; medio inglese, fino al 1474; ingl. moderno: dalla tipografia di Caxton, che fissò la forma ortografica); b) frisone (territorio sul Mare del Nord, appartenente in parte all'Olanda e in parte alla Germania, e isole Frisone).

2) tedesco: a) alto tedesco (dialetti della Germania meridionale e tedesco standard: antico alto tedesco fino all'XI sec.; medio alto tedesco fino al 16 secolo; tedesco moderno: dalla traduzione della Bibbia di Lutero); b) basso tedesco (dialetti della Germania settentrionale, olandese e fiammingo).

*Germanico orientale*: gotico (estinto, documentato dalla Bibbia di Ulfila, IV sec.); è la lingua germanica più anticamente attestata.

Rask vinse il concorso, ma solo alcuni anni dopo, nel 1818, il governo danese trovò i fondi per pubblicare il suo saggio; nel frattempo, egli aveva abbandonato l'Europa ed

era andato in Oriente per continuare i suoi studi sul sanscrito, sull'antico persiano e sulle lingue caucasiche; nel frattempo, soprattutto, **Jacob Grimm** (1785-1863) aveva raggiunto risultati simili a quelli di Rask; nel 1819 pubblicò la *Deutsche Grammatik* (Grammatica Tedesca), una grammatica storico-comparativa non solo del tedesco, ma del complesso delle lingue germaniche, comparate con le altre lingue indeuropee per quanto riguarda il sistema di corrispondenze fonologiche.

Essendo scritta in tedesco, l'opera di Grimm ebbe una diffusione molto maggiore rispetto a quella di Rask, scritta in Danese; le leggi sul consonantismo germanico, già individuate correttamente da Rask, sono conosciute come **legge di Grimm** o **I e II Lautverschiebung** (I e II rotazione consonantica).

**I Lautverschiebung:** un insieme di regole fonologiche comuni a tutte e solo le lingue germaniche, che isola questo gruppo all'interno delle lingue indeuropee e permette di ipotizzare un protogermanico come lingua madre delle lingue germaniche;

**II Lautverschiebung :** un insieme di regole che distingue il gruppo dell'antico alto tedesco (da cui deriva il tedesco ufficiale, oltre che i dialetti della Germania centro-meridionale) da tutte le altre lingue germaniche.

### 3.2. Preliminari fonetici

Prima di presentare i fatti linguistici spiegati dalla "Legge di Grimm", è necessario aprire una parentesi sugli elementi fondamentali di fonetica (su questo si tornerà sistematicamente più avanti). Le regole fonologiche diacroniche sono state infatti individuate e descritte non come mutamento di singoli suoni ma come regole che colpivano **classi**, più o meno ampie, di suoni. È necessario quindi brevemente vedere in base a quali caratteristiche i suoni vanno classificati.

Senza far riferimento a una specifica teoria, va tenuto presente che la *fonetica* si occupa dell'aspetto fisico del suono (quello che può essere esaminato con strumenti, per esempio, e può riguardare il suono dal punto di vista acustico, o articolatorio) mentre la fonologia si occupa della funzione che i suoni linguistici hanno in una lingua naturale, dei loro aspetti sistematici, dei processi o regole a cui sono sottoposti.

Già in questa parte molto introduttiva, indicheremo le caratteristiche dei suoni linguistici utilizzando una terminologia che possa essere mantenuta quando passeremo alla fonologia sincronica, con un modello più recente; del resto, essa si adatta meglio di quanto ci si aspetterebbe ai concetti che i vecchi linguisti utilizzavano, anche se non ne facevano una elaborazione formale esplicita. In particolare, faremo riferimento soprattutto al loro aspetto articolatorio: come si vedrà, questo è coerente con la teoria del linguaggio che adottiamo.

Innanzitutto, qualsiasi lingua ammette come **sillaba** possibile, diremo *non marcata*, quella che è composta da un elemento consonantico e da una vocale; l'elemento vocalico costituisce il nucleo sillabico. Sillabe di tipo marcato, che non tutte le lingue ammettono, sono formate soltanto da una vocale, oppure ammettono più consonanti intorno al nucleo vocalico. Un altro tipo marcato di sillaba ammette come nucleo 'vocalico' un particolare tipo di consonanti, dette **sonoranti**.

I suoni, tradizionalmente e correttamente, si classificano innanzitutto a seconda se sono di tipo vocalico o consonantico, il che fa riferimento alla qualità del suono da una parte e alle modalità con cui si produce la vibrazione sonora, dall'altra. Il suono degli elementi vocalici ha – dal punto di vista fisico – onde regolari, vibrazioni periodiche, con passaggio libero dell'aria; il suono consonantico è tecnicamente un rumore, è

prodotto da vibrazioni non periodiche, irregolari, risultato di frizione dell'aria o di esplosione.

Per l'articolazione delle **VOCALI** è caratteristica la **posizione della lingua**, perché è la posizione della lingua che dà al risonatore (cioè principalmente la bocca) la sua forma caratteristica, che determina il timbro del suono (a seconda di come si conforma il canale abbiamo un suono acuto *i, e*, o un suono grave *o, u*, ecc.).

Le **CONSONANTI** si classificano a seconda del **luogo** e del **modo** di articolazione.

Con *luogo* si intende il punto all'interno della cavità orale che è caratteristico per la formazione di quel suono; innanzi tutto il punto in cui si ha la frizione o la chiusura completa a cui segue l'esplosione (punto della bocca in cui è posizionata la lingua, oppure si avvicinano o si chiudono le labbra, a cui può aggiungersi l'intervento del risonatore nasale, ecc.);

la classificazione per **modo** di articolazione fa riferimento al fatto che il suono consonantico può essere prodotto con frizione, con esplosione, o con una combinazione delle due modalità.

Le consonanti inoltre si distinguono a seconda se sono **sorde** o **sonore**.

Le **vocali** sono, quindi, suoni prodotti da vibrazioni regolari d'aria nel cavo orale, con libero passaggio d'aria, senza ostruzioni e quindi senza frizioni. Le corde vocali, per motivi fisici, vibrano spontaneamente, per semplice passaggio dell'aria attraverso di esse.

Nelle **consonanti** l'onda sonora è irregolare perché l'aria non passa liberamente nel cavo orale a causa di ostruzione o occlusione. La vibrazione delle corde vocali nelle consonanti vere e proprie è prodotta con una supplementare energia che produce la necessaria differenza di pressione fra l'aria subglottidale e quella supraglottidale, oltre ad un avvicinamento delle corde vocali in modo tale da provocare la loro vibrazione: a questo si riferisce la distinzione di *sordo / sonoro*

Una categoria intermedia è quella delle **consonanti sonoranti** (liquide e nasali), che sono dotate di caratteristiche vocaliche e consonantiche. I foni **l, r, m, n**, possono, in quanto consonanti, essere inizio di sillaba, ma, in alcune lingue, esse possono fungere anche da nucleo sillabico, in quanto esse hanno una componente vocalica costituita dalla vibrazione delle corde vocali, la stessa che si ha nelle vocali vere e proprie. Questa vibrazione spontanea è un effetto fisico di un passaggio libero dell'aria in qualche punto del risonatore; sono infatti prodotte sia con ostruzione (nella bocca) sia contemporaneamente con libero passaggio di aria (nella bocca o nel naso).

*l, r, m, n*, sono dette **sonanti** quando costituiscono nucleo sillabico. Molte lingue utilizzano questi suoni per costruire la sillaba; ciò avviene nelle lingue slave, nel sanscrito e in molti dialetti italiani, dove le sonoranti svolgono funzioni di vocale. Questa proprietà delle consonanti sonoranti è stata ricostruita, come vedremo, per il proto-indeuropeo.

Il tratto sonorante è condiviso da tutte le vocali, e dalle semivocali **j, w**: per questi elementi è ridondante.

Le semivocali sono vocali che non si trovano nella posizione di nucleo sillabico (se sono nuclei diventano – ovviamente – delle vocali, rispettivamente **i, u**). Possono svolgere la funzione di consonante (*womo, jena*) o aggiungersi al nucleo formando la coda della sillaba (*cawsa, bajta*). Possono anche, come altre consonanti, essere aggiunte all'attacco della sillaba (*bwono, bjanko*) ecc. Qualcuno distingue le semivocali (quelle

che seguono il nucleo) dalle semiconsonanti (quelle che precedono il nucleo, e svolgono le funzioni di consonante: foneticamente producono un più forte *rumore*).

### 3.2.1. Schema delle vocali

Il timbro caratterizzante delle vocali vere e proprie è prodotto dal cambiamento della forma del risonatore orale, cambiamento che è prodotto dalla posizione della lingua. Le **vocali** possono essere rappresentate distribuite in un trapezio in cui i rispettivi simboli vengono collocati nel punto corrispondente alla posizione della lingua (altezza e posteriorità) nel momento in cui esse vengono prodotte: le caratteristiche articolatorie possono essere espresse sotto forma di **tratti fonologici binari**, cioè considerati come presenti o assenti, non graduati. Sono distinti con +/- a seconda se sono presenti o assenti nell'articolazione di un dato suono. Utilizzeremo quindi una formulazione che sia compatibile con la teoria fonologica che vedremo successivamente.

Poiché un fono (cioè un suono linguistico) è considerato anteriore quando è articolato a partire dalla zona degli alveoli dei denti in avanti, le vocali non possono avere mai il tratto [+anteriore], che appartiene solo alle consonanti (poniamo tra parentesi quadre i tratti fonologici).

Lo schema vocalico è il seguente:

	-posteriore		+posteriore	
	+arrot.	-arrot.	-arrot.	+arrot.
<b>+alto</b>	+ teso	y	i	u
	} - teso		I	U
<b>-alto, -basso</b>	+ teso	ø	e	o
	} - teso	œ	E	O
<b>+basso</b>			æ	a    â

Le caratteristiche articolatorie (parte alta, parte bassa, parte anteriore del palato, parte posteriore, tensione, arrotondamento delle labbra), nel momento in cui si passa dalla fonetica alla fonologia, devono essere ritradotte in caratteristiche più astratte e formali, i tratti distintivi.

I tratti permettono di esplicitare le ragioni per raggruppare i suoni in classi: una classe comprenderà tutti e solo i suoni che condividono un certo tratto.

Diremo allora che **â a, æ** sono la classe delle vocali individuate dal tratto [+ basso]; tutte le altre vocali saranno [- basso]. Le vocali i, e, E, **æ** in italiano costituiscono la classe delle vocali [-posteriore], che in italiano individua tutte e solo queste vocali. N.B. Per comodità, usiamo le maiuscole per le vocali rilassate ([- teso], o aperte)

**3.2.1.1. Tratti ridondanti.** In italiano, le vocali posteriori (O, o, u) sono accompagnate dall'arrotondamento o protrusione delle labbra, sono cioè [+ posteriore, + arrotondato]; invece, le vocali anteriori (œ, e, i) non sono mai arrotondate in italiano, cioè sono [- posteriore, -arrotondato]. Molte lingue e dialetti hanno però vocali anteriori arrotondate (y, ø, œ) e, parallelamente, ci sono lingue con vocali posteriori non arrotondate, come la vocale rumena indicata nella grafia rumena con **û, î**.

Il sistema vocalico di tipo italiano, spagnolo, ecc., non ha bisogno di specificare di una vocale [- posteriore] se essa è [+ arrotondata] o [- arrotondata], dato che le anteriori (cioè [-posteriore]) sono sempre [- arrotondate] e le [+ posteriori] sono sempre

[+arrotondate]. La specificazione è fonologicamente ridondante.

Nelle lingue con vocali anteriori arrotondate o con vocali posteriori non arrotondate, il tratto non è ridondante e andrà sempre specificato. (questo punto è importante per capire l'analisi della metaforesi nelle lingue germaniche, come vedremo).

### 3.2.2. Classificazione delle consonanti

Per le **consonanti**, i due parametri del **luogo** e del **modo** portano a classificazioni che si intersecano, com'è naturale.

Il **MODO** è rappresentato dal tratto [continuo]: le consonanti possono essere classificate in

**continue** (o *fricative, spiranti*), cioè [+ **continuo**]: /s, z/, /ʃ, ʒ/, /θ, ð/, /f, v/, /ö, ß/; la loro articolazione è caratterizzata da un passaggio continuo d'aria; le continue comprendono naturalmente anche le vocali e le semivocali (e le semiconsonanti);

**occlusive**, (o *esplosive, momentanee, stop*) cioè [- **continuo**]: /p, b/, /t, d/, /k, g/, /c, /; sono prodotte per occlusione completa del canale in cui passa l'aria, seguita da un'improvvisa apertura; per questo le occlusive sono anche dette momentanee o esplosive: proprio perché producono, nel momento in cui sono pronunciate, una sorta di esplosione d'aria.

Consonanti molto comuni sono foneticamente consonanti **complesse**, anche se in vari sistemi ortografici possono essere indicate con un solo segno:

le **affricate**, che iniziano come occlusive e terminano come fricative: /ts, dz/, /tʃ, dʒ/, /pf/.

le **labiovelari**, consonanti occlusive velari accompagnate da arrotondamento delle labbra: /k<sup>w</sup>/, /g<sup>w</sup>/;

le **velari palatalizzate**, occlusive velari seguite da frizione palatale: /k<sup>j</sup>/, /g<sup>j</sup>/;

le consonanti **aspirate**: una occlusiva seguita da aspirazione: /k<sup>h</sup>, g<sup>h</sup>/, /t<sup>h</sup>, d<sup>h</sup>/, /k<sup>h</sup>, g<sup>h</sup>/;

Le **consonanti sonoranti** sono ambigue rispetto alla caratteristica di occlusive o continue: c'è occlusione, ma c'è anche passaggio di aria, anzi un passaggio di aria così importante da produrre, come si diceva sopra, vibrazione spontanea delle corde vocali come nelle vocali vere e proprie. L'aumento di sonorità è dovuto all'aggiunta di un risonatore nel caso delle nasali.

Vediamo le consonanti secondo il **LUOGO** di articolazione:

**bilabiali**: l'ostruzione o l'occlusione è data dall'avvicinamento delle labbra: occlusive /p, b/; continue /ö, ß/; sonoranti /m/

**labiodentali**: l'ostruzione è data dalle labbra inferiori che si avvicinano ai denti superiori: continue /f, v/

**dentali**: l'ostruzione o l'occlusione avviene con la lingua sui denti o sugli alveoli: occlusive /t, d/, continue /s, z/, sonoranti /l, n, r/

**interdentali**: l'ostruzione è fatta dalla lingua fra i denti: continue (θ, ð)

**palatali**: l'occlusione o l'ostruzione è data dalla lingua sulla parte centrale del palato, detta anche palato duro: continue /ʃ, ʒ/; occlusive /c, / affricate /tʃ, dʒ/, sonoranti /λ, ñ/

**velari** l'ostruzione o occlusione è data dalla lingua sulla parte posteriore del palato, detta "velo" o palato molle: occlusive /k, g/, sonoranti /ŋ/

Come si diceva sopra, un tratto più generale, [anteriore], caratterizza i suoni articolati

a partire dagli alveoli dei denti in avanti; le bilabiali, le labiodentali, le interdentali e le dentali, articolate tutte con ostruzione in un'area che sta davanti alla zona alveolare, avranno il tratto [+anteriore], mentre le palatali e le velari saranno [-anteriore]. Le velari, articolate nella parte posteriore del palato, avranno infine il tratto [+posteriore].

Le **sonoranti**, dal punto di vista del modo, hanno uno statuto ambiguo; esse hanno una componente vocalica (per cui possono essere sonanti, cioè svolgere funzioni di vocale), e quindi continua, ma presentano anche un'occlusione.

Le **nasali**, suoni prodotti con occlusione nella bocca e passaggio d'aria attraverso il naso (/m/ presenta occlusione labiale, /n/ dentale, /ɲ/ palatale, /ŋ/ velare).

Le **liquide**, suoni prodotti con occlusione orale mediante la lingua e passaggio continuo dell'aria ai lati della lingua (/l/ con occlusione dentale, /ʎ/ palatale, /ʀ/ velare); inoltre /r/, che è intermittenemente occlusiva e continua, con interruzione e passaggio di aria al di sopra della lingua (nella /r/ italiana, l'aria passa sopra la punta, nella /R/ francese e tedesca, sopra la parte posteriore o radice della lingua, nella ø palatalizzata del ceco al di sopra del dorso della lingua).

L'insieme di tutte le consonanti escluse le sonoranti, cioè tutte le consonanti con il tratto [-sonorante], sono dette **ostruenti**.

Infine, le consonanti si distinguono a seconda del tratto di sonorità e possono essere:

**sorde**, cioè [-sonoro] se non c'è vibrazione delle corde vocali (es.: p, t, f, k);

**sonore**, cioè [+sonoro] se c'è vibrazione delle corde vocali (es.: b, d, v, g)

Si ricordi che nelle vocali e nelle sonoranti, la vibrazione è spontanea: esse sono pertanto normalmente [+sonore]. Alcune lingue ammettono però nel loro sistema vocali e sonoranti sorde (cioè. [-sonoro]). Mentre lo stato 'non marcato' delle sonoranti è la sonorità, lo stato non marcato delle ostruenti è la mancanza di sonorità: la sonorità viene aggiunta alle ostruenti con un dispendio ulteriore di energia (tensione delle corde vocali per accostarle e favorire la loro vibrazione al passaggio dell'aria); la mancanza di sonorità è ottenuta nelle vocali e nelle consonanti sonoranti con un sovrappiù di energia che blocca la vibrazione delle corde vocali, che sarebbe spontanea.

Anche queste caratteristiche molto concrete, con cui si può fare una prima classificazione delle consonanti, possono essere tradotte, come già abbiamo iniziato a fare, in tratti fonologici astratti, binari, concepiti come 'istruzioni agli organi articolatori', indicati con +/- a seconda se sono presenti o assenti. Ma stiamo anticipando delle nozioni che affronteremo con maggiore coerenza più avanti.

*Nella seconda parte, dedicata sistematicamente alla fonologia sincronica, si troverà una matrice dei tratti dei fonemi delle principali lingue europee.*

## 4. Fenomeni sistematici delle lingue indeuropee.

### 4.1. Fenomeni che interessano il vocalismo

Nella *Deutsche Grammatik* Grimm due fenomeni sincronici che interessano le vocali delle radici in forme comparate delle lingue indeuropee: si tratta quindi di alternanze morfologiche in cui si ha modificazione della radice. La prima, *Umlaut o metaforesi (o metafofia)* è una regola fonologica, un processo motivato da un contesto: la presenteremo qui e ne parleremo nuovamente più a lungo all'interno della teoria fonologica. La seconda è un'alternanza della vocale nella radice lessicale, che non c'è

modo di vedere immediatamente come una regola fonologica.

Si tratta di processi sincronici, cioè processi che agiscono ‘all’interno’ di una lingua.

#### 4.1.1. Metafonesi (*Umlaut*)

La metafonesi è una assimilazione della vocale tonica alla vocale finale: la vocale tonica si modifica per influsso della vocale della sillaba finale, cambiando uno o più ‘tratti’ (altezza, posteriorità, arrotondamento). Es.:

<i>singolare</i>	<i>plurale</i>
Fuss "piede"	Füsse "piedi"
/’fus/	/’fyse/

La vocale tonica /u/ del singolare è [+alta], [+posteriore], [+arrotondata]; nel plurale essa diventa [+alta], [-posteriore], [+arrotondata], cambiando solo [+posteriore] in [-posteriore] per l’influenza di /e/ finale, che è [-posteriore]. Altro esempio dal tedesco:

<i>singolare</i>	<i>plurale</i>
Sohn "figlio"	Söhne "figli"
/’so:n/	/’sø:ne/

La vocale tonica /o/ del singolare è [-alta], [-bassa], [+posteriore], [+arrotondata]; nel plurale diventa /ø/ [-alta], [-bassa], [-posteriore], [+arrotondata]. Anche in questo caso il tratto [+posteriore] della vocale tonica del singolare *o* diventa [-posteriore] (e la vocale tonica diventa /ø/) per influsso della vocale [-posteriore] finale.

In inglese si può ricostruire lo stesso fenomeno come origine dei cosiddetti plurali irregolari:

<i>sing.</i>	<i>plur.</i>
foot "piede"	feet(+i) "piedi"
/fʊt/	/fi:t/

L’assimilazione avveniva in antico inglese, per influsso di una vocale I finale [-posteriore], poi scomparsa.

La metafonesi è presente in molti dialetti italiani: nei dial. veneti, ad es., l’influenza della vocale finale sulla vocale tonica avviene per il tratto di altezza. L’agg. /roso/ “rosso”, con /o/ tonica [-alto] diventa /rusi/ con /u/ [+alto] nel masch. plur. per influsso di -i finale, [+alto]. Allo stesso modo /vero/ “vetro” al plur. è /viri/: /e/ accentata [-alto] diventa [+alto] per influsso di /i/ finale [+alto]. Nei dialetti meridionali è provocata sia da /i/ del plurale maschile che da /u/ del singolare maschile; le vocali finali sono però tutte trasformate in vocale indistinta, e dobbiamo supporre che agiscano a livello di rappresentazione: abbiamo cioè /rus / “rosso” /rus / “rossi” /ros / “rossa” /ros / “rosse” (rispettivamente da ROSSU, ROSSI, ROSSA, ROSSE.) Torneremo su questo più ampiamente nella fonologia sincronica.

#### 4.1.2. Apofonia (*Ablaut*)

L’apofonia è un’alternanza vocalica non motivata da un contesto, e non può quindi essere descritta come una regola fonologica: la vocale della radice della parola cambia

solo in ragione della categoria grammaticale o semantica a cui viene attribuita (aspetto del verbo, distinzione nome verbo).

Si dice **quantitativa**, quando riguarda la lunghezza della vocale. Ad es.: latino *vid-eo*, con *i* breve, da cui ital. *vedo*, rispetto a *vid-i*, perfetto, con *i* lunga, da cui ital. *vidi*.

Si dice **qualitativa** quando riguarda il timbro della vocale. L'apofonia indeuropea riguarda l'alternanza fra la vocale *e*, la vocale *o* e l'assenza di vocale (grado *e*, grado *o*, grado **Æ** con sparizione completa). L'apofonia qualitativa è ben conservata in greco classico, meno in latino, ed è ancor oggi riconoscibile nei paradigmi verbali in tedesco e in inglese.

In realtà anche l'apofonia quantitativa è – almeno in molti casi – riducibile all'apofonia qualitativa (*video* con *i* breve sarebbe allora da analizzare come grado  $\emptyset$ , e *vidi* con *i* lunga come grado *e*: < *veidi*: si veda sotto l'alternanza della radice *fid-*)

In latino ci sono pochi esempi (si tenga presente che quella che è detta 'apofonia latina', è un fenomeno di altra origine, indipendente dall'apofonia indeuropea):

*tego* "copro" (verbo), rispetto a *toga* "indumento per coprire" (nome);  
*f\_ides* (I breve, grado  $\emptyset$ , > ital. *fede*) **fe**ido (grado *e*, poi *fido* >ital. *con-fido*), *foidus* (grado *o*, poi *foedus*, cfr. ital. *feder-azione*): alternanze apofonetiche della radice:  
 F\_ID FEID FOID

In greco classico abbiamo alternanze nei paradigmi verbali come

LE <u>I</u> PO	E-L_IPON	LELO <u>I</u> PA	"lasciare"	radice L_IP
FE <u>U</u> GO	E-F_UGON		"fuggire"	radice F_UG

(presente: *e*) (aoristo:  $\emptyset$ ) (perfetto: *o*)

Per quanto riguarda le lingue germaniche, si possono osservare alcuni paradigmi di verbi inglesi e tedeschi, che riflettono antiche alternanze apofonetiche (oggi più complesse per evoluzioni successive: ad es. in tedesco O breve > A, come in \*OKTO > ted. acht).

	Pres. /infin.	Perfetto	Participio
"rompere":	ingl. <u>B</u> REAK	<u>B</u> ROKE	<u>B</u> ROKEN
	ted. <u>B</u> RECHEN	<u>B</u> RA <u>C</u> H	<u>G</u> EBRO <u>C</u> HEN
	<i>e</i>	<i>o</i>	
"legare: ingl	<u>B</u> IND	<u>B</u> OUND	<u>B</u> OUND
ted.	<u>B</u> INDEN	<u>B</u> AN <u>D</u>	<u>G</u> EBUN <u>D</u> EN
	<i>e</i>	<i>o</i>	grado $\emptyset$ > nasale sillabica > <i>un</i> )
"dare":	ted. <u>G</u> EBEN	<u>G</u> AB	<u>G</u> EGEBEN
	<i>e</i>	<i>o</i>	

L'interpretazione di questo fenomeno, che è molto antico nelle lingue indeuropee, è ancora controversa: può essere interpretato come il resto di esiti fonologici non più motivati in sincronia: l'apofonia sarebbe quindi il resto di una regola fonologica normale, di cui l'evoluzione ha cancellato il contesto.

In favore di questa posizione, si può notare che ci sono nelle lingue romanze delle alternanze nei paradigmi che potrebbero essere interpretate come apofonie, se non fosse che, conoscendo la protolingua (il latino), sappiamo che invece sono esito di fenomeni fonologici diacronici: la stessa alternanza indicata sopra fra *ved-* e *vid-* nel verbo vedere in italiano non è propriamente un'apofonia dell'italiano, ma l'esito di forme latine che solo in latino erano apofonetiche. Per fare un esempio ancora più chiaro, vediamo che in spagnolo ci sono alternanze fra radice del presente e radice del perfetto che in sincronia sembrano apofonetiche:

h <u>a</u> ber	h <u>u</u> be	"avere - ebbi "
est <u>a</u> r	est <u>u</u> ve	"stare - stetti "
sab <u>e</u> r	su <u>e</u> p	"sapere – seppi"

La vocale *u* nel perfetto è invece esito, diretto o indiretto, di regole fonologiche per *haber*, e frutto di analogia per altri verbi che in tutte le lingue indeur. si modellano l'uno sull'altro. La prima persona del perfetto infatti terminava in *-i* e questa vocale modificava la vocale accentata o tonica per metafonesi:

abui > aubi > obi > ubi (metafonesi) > ube (la *h-* iniziale è solo grafica)

Questa modificazione non solo è rimasta anche dopo che la vocale finale si è trasformata in *-e* ma si è estesa per analogia anche ad altri contesti e ad altri verbi. Tuttavia, proprio sulla base di questo esempio, si può anche dire che la struttura dell'alternanza apofonetica sembra in qualche modo in astratto una struttura produttiva nelle lingue indeuropee, dato che fornisce il modello per innovazioni morfologiche (anche nell'inglese, come vedremo più avanti parlando dell'analogia).

Questa osservazione si riattacca a una diversa interpretazione dell'apofonia che la considera il resto di un processo morfologico di tipo autonomo, indipendente da regole fonologiche, analogo piuttosto al modello morfologico delle lingue semitiche (ebraico, arabo). In queste lingue, infatti, le vocali si inseriscono nella radice dei verbi (formata da consonanti) e cambiano a seconda del valore morfologico (modo, tempo), funzionando come desinenze inserite nella radice consonantica. Questo può suggerire una direzione di ricerca che tenti di stabilire una parentela linguistica molto remota fra le due famiglie linguistiche, la semitica e l'indeuropea: ma per seguire questa direzione in modo scientifico, in modo cioè da poter dimostrare l'assunto, sarebbero necessari elementi propriamente teorici che non sono disponibili. La comparazione che pretenda di ricostruire a un livello così remoto, con i mezzi oggi disponibili, non può dare risultati scientificamente fondati.

#### 4.2. Fenomeni relativi al consonantismo: la *Lautverschiebung*

Nell'insieme delle regolarità fonologiche di tipo diacronico o storico comparativo individuate da Rasmus Rask e da Jakob Grimm, isoliamo un insieme di regole riguardanti il consonantismo delle lingue germaniche, dette **I** e **II Lautverschiebung**:

**I Lautverschiebung**: un insieme di regole fonologiche comuni a tutte e solo le lingue germaniche, che isola questo gruppo all'interno delle lingue indeuropee e permette di ipotizzare un protogermanico come lingua madre delle lingue germaniche;

**II Lautverschiebung** : un insieme di regole che distingue il gruppo dell'antico alto tedesco (da cui deriva il tedesco ufficiale, standard, oltre che i dialetti della Germania

centro-meridionale) da tutte le altre lingue germaniche. Vediamo nel dettaglio il contenuto di queste due leggi.

N.B. un asterisco \* anteposto a una forma indica, in linguistica storica, che la forma non è attestata ma ricostruita.

Useremo il latino, o il sanscrito, o il greco o il lituano come rappresentanti di lingue indoeuropee non germaniche, in quanto in queste lingue è in genere meglio conservato il consonantismo del p.i.e. Come rappresentanti di lingue germaniche useremo inglese e (talvolta anche il gotico) come lingue con la 1. lautv., il tedesco standard come lingua con la 2. Lautv.:

**4.2.1. Nella I Lautverschiebung** Grimm individua le relazioni fonologiche tra tutte le lingue germaniche da una parte e le lingue indoeuropee dall'altra; questa legge si compone di tre commi:

**a. le occlusive sonore del protoindoeuropeo (\*b, \*d, \*g), conservate in sanscrito, greco, latino, sono diventate in protogermanico occlusive sorde (\*p, \*t, \*k):**

		<b>labiali</b> (i.e.*b > germ. *p)	
lituano		dubùs	
latino	labium		
gotico		diups	
inglese	lip	deep	
tedesco stand.	lippe(dialett.)		
(alto ted.	lifze	tief	con 2. Lautv.)
	"labbro"	"(pro)fondò"	

		<b>dentali</b> (i.e.*d > germ. *t)	
sanscrito	admi	dwa	dac,a
greco	edomai	duo	deka
latino	edo	duo	decem
inglese	eat	two	ten
gotico	itan	twai, twos	taihun
alto ted.	(essen	zwei	zehn)
	"mangiare"	"due"	"dieci"

(all'alto tedesco si è applicata la II Lautv.).

		<b>velari</b> (i.e.*g > germ. *k)	
greco	egò		
latino	ego	gelu, gelidus	
gotico	ik	kalds	
inglese	ik (antico)	cold	
alto ted	(ich ,2.Lautv.)	kalt	
	"io"	"freddo"	

**b. le occlusive sorde del p.i.e. (\*p, \*t, \*k), conservate in sscr., gr., lat., diventano in p.germ. fricative sorde (f, q, h):**

		<b>labiali</b> (i.e. *p > germ. *f)
sanscrito	<b>p</b> ita'r	<b>p</b> adàm
greco	<b>p</b> ate'r	<b>p</b> od-a
latino	<b>p</b> ater	<b>p</b> ed-em
gotico	<b>f</b> adar	<b>f</b> otus
inglese	<b>f</b> ather	<b>f</b> oot
tedesco	<b>v</b> ater	<b>f</b> uss
	"padre"	"piede"

		<b>dentali</b> (i.e. *t > germ. ð *)
sanscrito	<b>t</b> u-vam	<b>t</b> rayas
greco	<b>t</b> u (dorico)	<b>t</b> reis
lat.	<b>t</b> u	<b>t</b> res, tria
gotico	<b>Þ</b> u	<b>Þ</b> ria (neutro)
ingl.	<b>th</b> ou (arc.)	<b>th</b> ree
ted.	( <b>d</b> u "tu")	<b>d</b> rei "tre"

(N.B. la continua dent. sorda Þ (θ) è diventata successivamente occlusiva sonora **d** in varietà germ. continentali, fra cui il ted.)

		<b>velari</b> (i.e. *k > germ. *h)
sanscr.	<b>k</b> atàm	<b>k</b> asa
greco	<b>k</b> ato'n	<b>k</b> eka
lat	<b>k</b> entum	<b>k</b> em
gotico	<b>h</b> unda	<b>h</b> aihun
ingl.	<b>h</b> undred	<b>h</b> en
ted.	<b>h</b> undert	<b>h</b> ehn
	"cento"	"dieci"

**c. le aspirate sonore del p.i.e. (\*bh, \*dh, \*gh), conservate in sscr. (evolute variamente in lat. e rese con sorde in gr.), diventano in p.germ. occlusive sonore (\*b, \*d, \*g):**

		<b>labiali</b> (i.e. *bh > germ. *b)
sanscr.	<b>b</b> hratar	<b>b</b> hàrami
(greco	<b>p</b> hrator	<b>p</b> hero)
(latino	<b>f</b> rater	<b>f</b> ero
inglese	<b>b</b> rother	<b>b</b> ear/born
tedesco	<b>b</b> ruder	(ge) <b>b</b> oren
	"fratello"	"portare"

<b>dentali</b> (i.e. *dh > germ. *d)		
sanscrito	rudhiràs	da-dhami
greco	erythròs	ti-themi
(lat.	ruber/rufus	facio)
gotico	raudai (f.pl.)	----
ingl	red	do
ted	rot	tun
	"rosso"	"fare, porre"

<b>velari</b> (i.e. *gh > germ. *g)		
lat.	hostis	(h)anser
gotico	gasts	
ingl.	(guest)	goose
ted.	gast	gans
	"nemico, ospite"	"oca"

**4.2.2.** La **II Lautverschiebung** isola il gruppo di lingue germaniche derivanti dall'antico alto tedesco (da cui deriva il ted. standard) dalle altre varietà germaniche (basso tedesco, olandese, inglese, fiammingo, lingue nordiche, ecc.). Oltre agli esempi già considerati sopra, si vedano i seguenti schemi:

**a.** le oclus. sorde del protogerm. \*p, \*t, \*k, diventano in antico alto tedesco delle affricate (**pf**, **z** (/ts/), [kh solo nei dialetti alemannici]) in principio di parola o dopo consonante:

<b>labiali</b> (germ. *p > a.a.t. pf)		
*germ.	*pipa	*appel
inglese	pipe	apple
tedesco	Pfeiffe	Apfel
	"pipa"	"mela"

<b>dentali</b> (germ. t > a.a.t. ts)		
germ.	*tehun	*two
ingl	ten	two
ted	zehn	zwei
	"dieci"	"due"

**b.** le stesse oclus. sorde german. \*p, t, k, diventano in a.a.t. e in ted. standard delle continue (anticamente **ff**, **zz**, **hh**, oggi **f**, **ss**, **ch**), in posizione intervocalica:

protogerm.	*ape	*eten	*maken
ingles	ape	eat	make
tedesco	Affe	essen	machen
	"scimmia"	"mangiare"	"fare"

**N.B.** Come si è già detto, è indipendente dalla II Lautversch. il passaggio nel ted. da occlusive sonore a occlusive sorde: si confronti ad es.

inglese	<b>cold</b>	<b>deep</b>
tedesco	<b>kalt</b>	<b>tief</b>
	"freddo"	"profondo"

e inoltre il passaggio da continue a occlusive sonore nel germanico continentale: si confronti

	<i>dentali</i>		<i>labiali</i>
inglese	<b>think</b>	<b>thank</b>	<b>over</b>
tedesco	<b>denken</b>	<b>danke</b>	<b>über</b>
	"pensare"	"ringraziare"	"sopra"

La pronuncia ingl. delle interdentali è inoltre sorda (*think* /θɪnk/) o sonora (*this* /ðɪs/) per motivi indipendenti dalla Lautv. Altri casi inattesi sono spiegati dalla **legge di Verner**, che vedremo al paragrafo seguente.

Le eccezioni alla Lautverschiebung, già messe in evidenza dallo stesso Grimm, furono sistematicamente elencate da C. Lottner, nel 1862 [*Ausnahme der ersten Lautverschiebung*, "Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung" 11, 1862, pp. 161-205, trad. ingl. in W.P. Lehmann, *A Reader in Nineteenth Century Linguistics*, Indiana University Press, 1967]. Vennero risolte negli anni immediatamente seguenti, scoprendo altre regole condizionate dal contesto, o precisando la ricostruzione delle forme della protolingua.

### 4.3. Spiegazione di alcune eccezioni alla Lautverschiebung:

**A: Contesto:** Non si ha il mutamento previsto se la consonante è preceduta da un'altra consonante (escluse le sonoranti) [cfr. Lottner 1862]:

gr.	istemi	astér	nukt-òs	oktò
lat.	stare	stella (<*ster-la)	noct-is	octo
ingl.	stay	star	night	eight
ted.	stehen	Stern	Nacht	acht
	"stare"	"stella"	"notte"	"otto"

**B:** Nella ricostruzione della protoforma indeur. va tenuta presente la **Legge di Grassmann**: due aspirate in due sillabe adiacenti dell'i.e. non sono ammesse in greco e sanscrito, dove una delle due viene eliminata.

Questo spiega esiti inaspettati delle consonanti sonore, come nell'esempio seguente:

sscr. **bandh-** "legare", gr. **pentheròs** "parente (legato da parentela)", gotico **bindan** "legare", ingl. **bind** "legare", ted. **binden** "legare"

Se il sscr. rispecchiasse l'i.eur., dovremmo avere nelle lingue germ. una occlusiva sorda in posizione iniziale: abbiamo invece una sonora. Molti altri casi come questo mostravano la presenza di un'aspirata.

La forma indeuropea doveva avere una sonora aspirata iniziale, **\*bhandh-**, che è stata eliminata in sanscrito e in greco a causa della presenza di un'altra aspirata nella

parola [cfr. Hermann Grassmann, *Ueber die Aspiraten*, in “Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung” 12, 1863, pp. 81-138, trad. ingl. in W.P. Lehmann, *A Reader in Nineteenth Century Linguistics*, Indiana University Press, 1967].

**C:** gli esiti delle sorde occlusive indeuropee si precisano ulteriormente secondo la **Legge di Verner**: diventano spiranti sorde se precedute dall’accento, diventano spiranti sonore se seguite dall’accento. La posizione dell’accento indeurop. è riflessa più fedelmente in greco e sanscrito; germanico e latino hanno restrizioni loro proprie: germanico accento iniziale; latino solo su penultima o terz’ultima. Le prove decisive portate da Verner sono ricavate da alternanze morfologiche all’interno delle singole lingue germaniche (in particolare nella flessione del verbo, dove si ha cambiamento della posizione dell’accento). Diamo qui però un esempio tratto dalla comparazione di elementi lessicali; le parole seguenti mostrano che

t > θ se preceduto dall’accento

t > **d** se seguito dall’accento

sanscrito	bhràtar	pitàr
greco	fràtor	patèr
latino	fràter	pàter
gotico	bròqar	fàdar
tedesco	brüder	vàter
protogerm.	*bròqar	*fàdàr

L’accento da considerare si ricava da sscr. e greco [cfr. Karl Adolf Verner, *Eine Ausnahme der ersten Lautverschiebung*, in “Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung” 23, 1877, pp. 97-130, trad. ingl. in Ph. Baldi & R. Werth (eds.), *Readings in Historical Phonology*, Pennsylvania State University, 1978]

#### 4.4. La ricostruzione delle sonoranti con valore sillabico

N. B. *Le sonoranti sillabiche (sonanti) sono tradizionalmente indicate con un cerchietto sottoposto: per motivi tipografici, le indichiamo qui con una lineetta sottoposta.*

Hermann Osthoff e Karl Brugmann spiegarono l’incoerenza di certe corrispondenze nelle vocali delle lingue indeuropee ipotizzando che nel sistema fonologico dell’indeuropeo ricostruito fosse presente una caratteristica marcata, cioè la possibilità che le consonanti sonoranti *l, r, m, n* avessero la funzione di nucleo sillabico.

Tutte le lingue ammettono che le vocali costituiscano il nucleo della sillaba (o, tradizionalmente, l’apice della sillaba), per cui tutte le lingue hanno sillabe del tipo *ta, pa te, pe*, ecc., solo alcune lingue hanno sillabe il cui nucleo è costituito dalle consonanti *sonoranti*: si tratta di consonanti prodotte con vibrazione spontanea delle corde vocali e quindi onde sonore periodiche (cioè regolari) di tipo vocalico. Le consonanti sonoranti sono *l, r, m, n*. Quando queste consonanti sonoranti costituiscono il nucleo della sillaba, erano dette *sonanti* (oggi *sillabiche*).

Supponendo che la proto-lingua (p.i.e.) avesse delle sonanti (o sonoranti sillabiche) si poteva spiegare in modo semplice un’altra serie di incoerenze nelle vocali delle lingue i.e., perché quelle lingue che non conservavano la possibilità di avere sonanti,

creavano autonomamente una vocale di appoggio, che poteva quindi essere diversa da lingua a lingua (ma sempre la stessa all'interno di ogni lingua).

Ad una r sonante (che si indica con un piccolo cerchio sottoscritto alla consonante), postulata nell'i.e., corrispondono nella lingue i.e. i seguenti sviluppi sistematici

\*r, \*l sillabiche (o sonanti) (da Osthoff, 1876):

p.ie. \*r sscr. R, lat. **Or**, greco **ar** (o **ra**), p.germ. \***ur**, slavo **ir** (o **ri**): ess.:  
sanscr. **Mṛti**-h “morte”, lat. **Mors**, ant. Alto ted. **Mord** “assassinio”, inglese **murder**,  
antico slavo si-**mrit** “morte”: < proto-i.e. \***mṛt**;

p.ie. \*l: sscr. L, gr. **Al**, germ. **Ul**, slavo **il/li**; ess.:  
sscr. **Vṛkas** “lupo”, got. **Wulfs** (ted. E ingl. **Wolf**), a.slavo **vliku**, pol. **wilk** (cfr. lat.  
Lupus, con \_voluè. Complessa, forse dialettale italiana) < p.ie. \***wlk**<sup>wos</sup>;  
sscr. **Pṛna**-, a. slavo **plini**, gotico **fulls**, ted. **Voll**, ingl. **Full**, < p.ie. \***pl**-no (lat. **Plenus** da  
una variante con apofonia **e**)  
p.ie. \***ml**<sup>w-</sup>, sscr. **mṛdu**-, gr.a-**maldyno** “rendere molle”, lat. **Mollis**, got. **Mulda**

- n, \*m sillabiche (o sonanti) (da Brugmann 1877):

p.ie. \*m, n > sscr. **A**, lat. **Em**, **en** (poi **im**), gr. **A**, germ. **Um**, **un**, slavo **em**, **u(m)**; ess.:

sscr. **Satàm**, lat. **Centum**, greco **ekatòn**, gotico **hund** (ted. **Hundert**, ingl. **Hundred**),  
slavo com. **suto** < p.ie. \***kjmtòm** “cento”

sscr. **Dasa**, lat. **Decem**, greco **deka**, gotico **taihun** (ted. **Zehn**, ingl. **ten**) “dieci” < p.ie.  
\***dekjm**

Prefisso di negazione sscr. **A-**, gr. **A-** lat. **In-/im-** germ. **Un-**

#### 4.5. La ricostruzione del sistema delle velari (secondo G.I. Ascoli, 1870)

Ascoli affrontò e spiegò notevoli incoerenze nelle corrispondenze delle velari nelle lingue i.eur., che sono esemplificate negli schemi seguenti:

(1) Si parte dal caso in cui si osserva corrispondenza fra una velare in sanscrito e una uguale velare in greco latino e germanico (poi in germanico modificata dalla Lautverschiebung):

*lingue i. e. k, sscr. k*

**naktàm** “di notte”, gr. **nukt-òs** lat. **noct-is** ingl. **night** ted. **Nacht** “notte”  
sscr. **kravi** “sangue” gr. **krevas** “carne (cruda)”, lat. **cruor** “sangue”, germ. \***hrao**, ingl.  
**raw** “crudo” (si vedano anche casi già considerati sopra per altri aspetti).

(2) In altri casi si notano invece delle palatali in sanscrito in corrispondenza di velari i.eur. (negli ess. segg. abbiamo un caso che mostra sanscr. e greco); si tratta di un primo gruppo di apparenti eccezioni che vanno spiegate:

*lingue i. e. k, sscr.c /t/*

greco kemas sscr. camas (da leggere /tʃamas/) “camoscio, cervo”

greco kelon sscr. cala (leggere /tʃala/) “punta di freccia

Il confronto di sscr. *a* con greco *e*, suggerisce che questa è un’ulteriore prova dell’innovazione del sanscrito nel vocalismo: la /a/ del sscr. può derivare da una /e/ che ha palatalizzato la velare, e poi è diventata /a/. Le due regole sono diacronicamente ordinate (se inverto l’ordine non possono applicarsi).

(3) Un terzo caso di eccezioni riguarda un gruppo di esempi in cui a una velare nelle lingue indeur. corrispondeva a una sibilante in sscr. (e altre lingue indeur. come antico slavo, antico persiano):

*lingue i. e. k, sscr. æ /ʃ/*

sscr. astà, lat. octo, gr. oktò, ingl. eight, ted. acht, “otto”

sscr. satàm, lat. centum, gr. ekatòn, got. hund “cento”

sscr. dasa, lat. decem, gr. deka, got. taihun (ted. zehn, ingl.ten) “dieci”

Dopo aver isolati i casi di (1) e (2), che sono coerenti, per spiegare i casi in 3 (e altri aspetti che vedremo) Ascoli postulò l’esistenza nel proto indeur. di tre serie di consonanti velari (o gutturali):

velari pure	*k	g	gh	
velari labializzate	*k <sup>w</sup>	g <sup>w</sup>	gh <sup>w</sup>	
velari palatalizzate	*k <sup>j</sup>	g <sup>j</sup>	gh <sup>j</sup>	(scritte anche *k <sup>^</sup> , g <sup>^</sup> , gh <sup>^</sup> ).

Tutti i sistemi derivati hanno semplificato questo modello: alcune lingue hanno trattato le velari palatalizzate come fossero velari pure, e hanno mantenuto distinti gli esiti delle velari labializzate (greco, lat.); altre lingue hanno mantenuto distinti gli esiti di velari palatalizzate e hanno unificato velari pure e velari labializzate (sscr. ll. slave)

Consideriamo esempi relativi soltanto alle velari sorde:

**Velari pure** si conservano: p.ie. \*nokt-s “notte” > sscr. naktàm, lat. noct-is, gr. nukt-òs, ted. nacht (<1. Lautv.) ; p.ie. \*krewas “carne cruda” > sscr. kravi-, greco krewas, lat. cruor “sangue”, germ. hro- (ingl. raw “crudo”)

**Velari con append. palatale:** danno come esito una palatale (poi *s*) nel sanscrito e lingue slave (ecc.), vengono trattate come delle velari pure in greco, latino, germanico (ecc.):

p.ie. \*k<sup>j</sup>mtòm “cento” > 1) ll. ‘satem’: sscr. satàm, a. slavo suto (russo stò); 2) ll. ‘kentum’: lat. kentum, gr. ekatòn, (> con 1. Lautv.) got. hund, ted. hund-ert, ingl. hund-red.

p.ie. \*dek<sup>j</sup>m “dieci” > 1) sscr. dasa, russo des-jati; 2) lat. dekem, gr. deka, (> 1.Lautv.) gotico taihun, ingl. ten, ted. zeh.

**Velari con append. labiale:** p.ie. \*k<sup>w</sup>etwor “quattro” > 1) sscr. catvarah, irl. cethir, lit.

keturi, a. slavo cetyre; 2) gr. (eol.) pisures, lat. **quattuor**, osco **petora** "quattro" (> ted. *vier*, ingl. *four*);

La palatalizzazione delle velari palatalizzate in sanscrito dà risultati ben distinti dalla palatalizzazione delle velari pure (e delle labiovelari, trattate come velari pure) davanti a vocale non posteriore i, \*e > a.

Per il pron. indef./interrog. p.i.e. si ricostruiscono i seguenti temi: \***k<sup>w</sup>o-**/**k<sup>w</sup>e-**, **k<sup>w</sup>i-** (+s per gli animati "chi", +d per gli inanimati, "che cosa"): questi temi sono continuati con regolarità dai pronomi di molte lingue indeur.:

sscr.: \***k<sup>w</sup>o-** > **kas kat**, \***k<sup>w</sup>e-** > **cas**, \***k<sup>w</sup>i-** > **cit**;

slavo: \***k<sup>w</sup>o-** > **kuto**; \***k<sup>w</sup>i-** > **cito**;

ittita: \***k<sup>w</sup>i-** s / -d > **kuis kuid**;

lat.: \***k<sup>w</sup>o-** > **quod**, -, \***k<sup>w</sup>i-** > **quis/quid**;

Germ.: \***k<sup>w</sup>o-** [**\*hwos/hwes** (anim.) > got. **hvas**, ted. **hwer** (> **wer**), ingl. **hwa** (> **who**);  
[**\*hwot** (inan.) > got. **hva**, aat. **hwaz** (> **was**), ingl. **what**

Si osservino le corrispondenze seguenti:

sscr. **as'vas**, gr. micen. **iqo** (gr. hippos), lat. **equos**, got. **aihwa**, a.irl. **ech**, gall. **epo-**: "cavallo".

Per queste corrispondenze non sarà corretto ricostruire un p.i.e. \***ekwo** "cavallo", come è stato proposto; la radice originaria dovrebbe essere piuttosto \***ekjwo**, che diventa in sanscrito **aeva**, con **kj** > **œ**, mentre nelle lingue che eliminano la palatale si ha **kj** > **k**, per cui \***ekjwo** > **ekwos**, con una labiovelare che si evolve nelle varie lingue come le altre velari labializzate.

La tipologia degli esiti delle velari con appendice palatale è stata utilizzata per classificare le lingue i.-eur., correggendo la 'genealogia' proposta da August Schleicher. Per indicare il numerale "cento" alcune lingue (greco, latino-con la pronuncia classica-, celtico, germanico) presentano una velare pura (*ekaton*, *centum* cioè /kentum/, germ. *hund* da *k-* con la prima Lautverschiebung, etc.) altre mostrano una sibilante proveniente da una palatale (ant. ind. *satàm*, ant.sl. *stò*): si parla quindi di lingue tipo *kentum* e tipo *satàm* per indicare se appartengono all'uno o all'altro gruppo. August Schleicher, che applicò le leggi fonetiche alla ricostruzione di una sorta di 'albero genealogico' delle lingue indeuropee, aveva separato il gruppo Balto-Slavo dall'Indo-Iranico, che invece andrebbero insieme per lo sviluppo di *kj-*. In effetti questa caratteristica non è rilevante per la classificazione: una volta che ricostruiamo che il proto-i.eur. aveva queste consonanti velari con appendice palatale o labiale, le innovazioni, sia in un senso che nell'altro, possono avvenire indipendentemente e coincidere per caso anche in lingue separate da molto tempo.

Si pensò invece che le lingue *satàm* fossero originate da un ramo orientale dell'i.eur. e le lingue *kentum* da un ramo occidentale, finché non si scoprì l'esistenza del Tocario, una lingua attestata nel Turkestan cinese in documenti risalenti al primo millennio d.C., e dell'Ittita, attestato in Anatolia in documenti del secondo millennio a.C.: ambedue queste lingue, pur essendo orientali, sono lingue del tipo *kentum*.

## 5. I Neogrammatici

I problemi e le incoerenze che queste ricerche e queste analisi risolvevano brillantemente, accrescevano la fiducia nel valore empirico del metodo e raffinarono il procedimento di analisi e scoperta. Venne quindi affrontata sul finire del secolo la sistemazione teorica dei principi metodologici che rendevano il metodo storico comparativo un metodo scientifico, nel senso che permetteva di **dimostrare** la falsità di certe ricostruzioni e di corroborare altre ricostruzioni con prove empiriche.

L'aspetto che possiamo chiamare 'epistemologico' è stato affrontato dai linguisti della scuola di Lipsia, detti, con intento derisorio dai loro oppositori, Junggrammatiker o Neogrammatici.

I Neogrammatici esplicitarono il fatto che tutto il complesso di dimostrazioni, di ricostruzioni e comparazioni si basa sull'assunto, da cui tacitamente partivano anche i ricercatori che non lo affermavano esplicitamente, che le leggi dell'evoluzione fonetica siano leggi senza eccezioni. Cioè se in una data lingua una precedente /ɛ/ accentata in sillaba aperta è diventata /jɛ/, tutti i casi che corrispondono alla descrizione, cioè tutti i casi in cui nello stadio precedente si aveva questo suono in questo contesto, dovranno presentare /jɛ. Quando questo non si verifici, è necessario pensare che ci sia un motivo. Questo motivo non può essere il fatto che le leggi fonetiche *di per sé* subiscono eccezioni, ma ci deve essere un fattore estraneo che ha impedito che la regola si applicasse. Il caso linguisticamente più interessante è quello in cui la regola non si è applicata perché il caso ricadeva in un'altra regola, una "sotto-regola" ancora da scoprire. Questo si è visto per le eccezioni apparenti alla Lautverschiebung, che si sono rivelate essere delle "sotto-regole" in cui il contesto (posizione dell'accento, presenza di un'aspirata nella sillaba adiacente) provocava un diverso tipo di mutamento. Assumere che le leggi fonetiche non hanno eccezioni porta quindi a proseguire la ricerca fino a scoprire nuove regole del mutamento fonologico, quindi nuove proprietà del linguaggio studiato.

I Neogrammatici indicarono due principi - appartenenti ad ambiti concettuali molto diversi - che contrastano l'azione delle leggi fonetiche: il primo è l'**analogia**, il secondo il **prestito lessicale**.

### 5.1. Analogia

L'**analogia** si basa sul principio che le voci della morfologia tendono a essere quanto più possibile collegate da relazioni regolari: le regole fonologiche invece trattano ogni elemento come a sé stante, con una data forma fonologica. Quando la fonologia opera oscurando le relazioni simmetriche della morfologia, può avvenire che l'analogia le ricostruisca. In questo caso si osserva una eccezione alla regola fonologica.

Si è analizzata in molti casi l'analogia come formata sulla base di una sorta di proporzione matematica. Un esempio semplice per illustrare il meccanismo si può trarre dai paradigmi dei verbi nelle lingue germaniche. I passati verbali apofonici hanno una forma imprevedibile: il ted. *helfen* "aiutare" ha un passato *half*. l'inglese *help* aveva anticamente per il passato la forma esattamente corrispondente *holp*, apofonica. L'inglese moderno ha eliminato questa alternanza della radice in favore del sistema prevalente e più produttivo (prevedibile) che prevede la formazione del passato con l'aggiunta meccanica del morfema *-ed* al tema del presente. Questo cambiamento si può immaginare prodotto sulla base della proporzione

love : lov-ed = help : X

Da cui si ricava (restando in una metafora di tipo matematico) che la X = helped.

Non sempre l'analogia si basa sul modello quantitativamente prevalente o più produttivo. I verbi deboli, che hanno un paradigma produttivo, attirano i verbi forti; a volte però succede il contrario e un verbo debole passa nella categoria dei verbi forti attratto da un paradigma minoritario (in parte anche per ipercorrettismo). Esempio: il verbo *dive* "tuffarsi" ha un passato debole (*dived*), del tipo produttivo. Ma è entrato successivamente in analogia con altri verbi forti: quindi sulla base di *ride* pass. *rode* ("cavalcare") *drive* pass. *drove* ("guidare") si è costruito un passato forte *dove*, diffuso nell'anglo-americano.

Allo stesso meccanismo 'a proporzione' si riportano molti, talvolta complessi, mutamenti fonologicamente irregolari. Pensiamo, per l'italiano, a un verbo come *sovrastare*, chiaramente un composto di *stare*, che però ha assunto il paradigma dei verbi in *-are*, diversamente da un altro composto molto simile, *sottostare*: abbiamo infatti alla 3.pl. *sovràstano* (come *càntano*) e non \**sovrastanno*, che sarebbe la forma regolare (da *sovrà+stanno*); e si confronti infatti *sottostare*, regolarmente 3.pl. *sottostanno* (e non \**sottòstano*).

Quindi avremmo

*stare* : *stanno* = *sottostare* : *sottostanno*

ma diversamente:

*cantare* : *càntano* = *sovrastare* : *sovràstano*

Un argomento per un'indagine sull'analogia nelle lingue indeuropee sarebbe lo studio dei mutamenti analogici causati dall'attrazione di un ben preciso gruppetto di verbi, chiamati in certi ambiti 'verbi atematici': si tratta di "*dare, fare, stare, andare, dire*" che fin dalle più antiche lingue indeuropee e fin nelle più isolate varietà dialettali moderne, mostrano di influenzarsi reciprocamente, causando mutamenti analogici: uno dei verbi del gruppo attrae variamente gli altri (spesso è "fare" che funge da modello, ma spesso è esso stesso attratto dagli altri). Succede quindi che un mutamento fonologico che è regolare per un verbo del gruppo viene esteso agli altri, producendo l'eccezione alla regola (in molti dialetti romanzi, un participio passato in *-tto*, regolare per *fare* e *dire* viene esteso a *stare, andare* e *dare*, che dovrebbero avere un participio in *-to*; in altre varietà, il participio passato in *-to* si estende a *dire* e *fare*, causando una apparente eccezione allo sviluppo fonetico di *t*. I verbi di questo piccolo gruppo hanno in comune una semantica 'basica', elementare, e forse questa è la ragione del fatto che costituiscono un gruppo morfologico.

Molti altri casi di analogia non sono descrivibili col modello proporzionale: sono quelli in cui opera la pressione interna al paradigma flessivo di un dato elemento. In questi casi, che ora esemplificheremo, si osserva forse ancor più chiaramente l'interferenza con l'operazione delle leggi fonologiche diacroniche.

Un esempio dal germanico riguarda i risultati della regola di "rotacismo", che porta a *r* la *s* sonora intervocalica: questa regola produce in inglese l'alternanza 3.sing. *was*, 3.plur. *were* ("era, erano"). In tedesco l'alternanza è stata eliminata per un processo

analogico: 3.sg. *war*, 3.pl. *waren*: la *r* che nella 3. pl. ha una ragione fonetica (deriva da *s* intervocalica) è stata estesa alla 3.sg., dove la *s* non era intervocalica.

Anche in latino arcaico aveva operato una regola di rotacismo (*s* → *r* fra vocali) e aveva prodotto alternanze che a volte venivano eliminate: nom. *honos*, gen. *honosis* > rotac. *honoris* > analogia *honor*, *honoris*. Si confronti *corpus*, *corporis* → *corposis*, in cui l'analogia non si applica e la *-s* del nominativo si conserva. Mantengono più saldamente la *-s* del nominativo i neutri, come appunto *corpus*: in questa classe flessionale il nominativo è identico all'accusativo, mentre nei maschili e femminili l'accusativo ha una desinenza, per cui si produce il contesto per il rotacismo.

N. **corpus**, G. *corporis*, D. *corpori*, Acc. **corpus**, V. **corpus**, Abl. *corpore*

N. **honos**, G. *honoris*, D. *honori*, Acc. *honorem*, V. **honos**, Abl. *honore*

Nei neutri, si può pensare, le forme con rotacismo erano tante quante le forme con *-s*, mentre nei maschili le forme con rotacismo prevalevano su quelle con *-s*, ed esercitavano una pressione analogica più forte.

### 5.1.1. sistemi vocalici neolatini e un esempio di analogia

La pressione analogica del paradigma - che è un fenomeno sincronico - è più chiaramente osservabile nelle lingue vive, dove abbiamo a disposizione ricchi repertori di forme. Ne approfittiamo per trattare fenomeni romanzi e vedere nelle grandi linee il passaggio dal sistema vocalico del latino classico, in cui tutte le vocali si distinguevano per la lunghezza, a quello del protoromanzo, in cui questa distinzione è andata perduta e si è ritradotta, per alcune vocali soltanto, in una distinzione fra aperto e chiuso, o teso e rilassato. Il seguente schema di evoluzione delle vocali toniche (= accentate) latine è alla base del vocalismo di molte varietà romanze (fra cui italiano, spagnolo, e, con complesse evoluzioni successive, anche il francese):

i:	i	e:	e	a	a:	o	o:	u	u:
	\ /		\ /		\ /		\ /		
	∨		∨		∨		∨		
i	e	ɛ	a	o	o	u			

L'opposizione di lunghezza aveva quindi un correlato di tensione: la vocale lunga era [+tesa] la vocale breve era [-tesa]. La semplificazione del sistema latino si è tradotta, in questo tipo romanzo, nell'unificazione delle vocali alte brevi rilassate /I, U/ con le vocali non alte /e, o/.

Esemplifichiamo le corrispondenze del latino classico con parole dell'italiano.

<i>Lat. class.</i>		<i>protorom.</i>	<i>lat. cl.</i>	<i>ital.</i>
i:	→	i	ni:dum	nido
i	→	e	nivem	neve
e:	→	e	ace:tum	aceto
e	→	ε	perdit	perde (ma pedem > piede)
a:	→	a	na:sum	naso
a	→	a	canem	cane
o	→	O	ossum	osso (ma focum > fuoco)
o:	→	o	vo:cem	voce
u	→	o	fuscum	fosco
u:	→	u	murum	muro

Ad *e* breve del latino classico corrisponde quindi una **e** aperta del protoromanzo o latino volgare e ad *o* breve del latino classico corrisponde **O** aperta del protoromanzo. In italiano una regola fonologica muta la **e** aperta in un dittongo /jε/ e la **O** aperta in un dittongo /wO/, quando sono soddisfatte le seguenti due condizioni: 1. la vocale è in posizione tonica, 2. si trova in sillaba aperta

Abbiamo così regolarmente:

pjede < \*pε-de; tjene < \*tε-ne, ma p̄erde < \*p̄er-de (senza dittongo, perché è in sillaba chiusa) ecc.; bwOno < \*bO-no, nwOvo < \*nO-vo, ma tOrto < \*tOr-to, Os:o < \*Os-so perché la sillaba è chiusa.

Questa regola dovrebbe produrre nei paradigmi dei verbi con *é* tonica in sillaba aperta nella radice delle alternanze, ad es. nel pres. indicativo, dovute al fatto che l'accento non cade sempre sulla vocale radicale (forme rizotoniche), ma si sposta sulla desinenza (forme arizotoniche) nella 1. e 2. plurale. Solo quando la *è* breve (aperta) è tonica abbiamo, secondo la regola, un dittongo, come nel verbo *sedere*:

io <u>s</u> iedo /'sjEdo/	noi <u>s</u> ediamo /se'djamo/
tu <u>s</u> iedi /'sjEdi/	noi <u>s</u> edete /se'dete/
egli <u>s</u> iiede /'sjEde/	essi <u>s</u> iedono /'sjEdono/

Una regola analoga vale per lo spagnolo, con la differenza che la *é* dittonga anche in sillaba chiusa, ma sempre solo se accentata:

<u>s</u> iento /sjento/	"sento"	<u>s</u> entimos	/sen'timos/
<u>s</u> ientes /sjentes/		<u>s</u> entis	/sen'tis/
<u>s</u> iente /sjente/		<u>s</u> ienten	/'sjenten/

La stesso processo riguarda anche *o* breve latina, **O** aperta protoromanza, che dittonga in /wO/ in italiano (/wε/ in spagnolo) se si trova in posizione accentata, in italiano solo in sillaba aperta, in spagnolo anche in sillaba chiusa: quindi abbiamo *fuoco*, *luogo*, ma *porto*, in spagn. *fuego*, *luego* e *puerto*.

In italiano il verbo *suonare*, in base a questa regola, dovrebbe essere all'infinito *sonare*, *io suono*, *tu suoni*, *noi soniamo*, *voi sonate*; si confronti *sonata*. In spagnolo,

regolarmente sulla base della posizione dell'accento, abbiamo: *muero, mueres,... morimos,.. mueren; duermo, duermes,...dormimos...duermen*

Queste alternanze sono più saldamente regolari in spagnolo, e riflettono l'evoluzione fonetica. In italiano si hanno più casi di **estensione analogica** del dittongo in casi in cui non sarebbe previsto come evoluzione fonologicamente regolare. Abbiamo, ad es., oltre al caso visto di *suonare*, il verbo *mietere*, che ha sempre il dittongo (*mietiamo*, e non \**metiamo*, *mietete* e non \**metete*).

E' più forte l'attrazione analogica se il verbo ha l'infinito rizotonico (accento sulla radice, coniugazione in e breve): *mietere* è infatti un infinito rizotonico; *muovere* è rizotonico, e ha molto più estesa la dittongazione che non un verbo come *morire*, che è invece arizotonico (cfr. *moriamo, morite, morivamo*, rispetto agli inesistenti *muoriamo muorite muorivamo*; invece *moviamo e muoviamo, movevamo muovevamo*, sono tutti possibili). Ma *suonare*, arizotonico, ha completato l'estensione analogica del dittongo a tutto il paradigma.

Sostenere l'esistenza di un processo analogico in un dato punto di un sistema linguistico significa anche tentare di rendere ragione, anche se non formalmente in modo assoluto, della verosimiglianza del processo ipotizzato.

## 5.2. Il prestito lessicale

Il secondo fattore che produce esiti apparentemente contrastanti con i previsti esiti delle leggi fonologiche è un fattore non sistematico come l'analogia, cioè il **prestito lessicale**, l'introduzione in una lingua di elementi estranei, provenienti da lingue diverse. Il prestito riguarda normalmente parole, elementi lessicali dotati di significato referenziale: questo tipo di prestito è il risultato di semplice contatto culturale. Il prestito di elementi morfologici è molto più raro, il prestito di regole fonologiche, morfologiche o sintattiche è rarissimo: questi aspetti sistematici possono passare da una lingua a un'altra solo in condizioni di bilinguismo.

I prestiti lessicali possono introdurre parole che hanno una forma normalmente non ammessa in una data lingua: in questo caso sono facilmente riconoscibili. In italiano parole come *bar, sport, spot, week-end* terminano in consonante, il che non accade per le parole italiane, se non per alcune consonanti in particolari contesti sintattici.

Ma i casi più delicati si hanno con prestiti da lingue affini, o addirittura da fasi arcaiche della stessa lingua. In questi casi si possono osservare anche gli "allotropi", cioè degli apparenti doppioni, che potrebbero far concludere che una parola può avere due esiti divergenti nella stessa lingua. In Italiano *vizio* e *vezzo* derivano ambedue dal lat. VITIUM: *vezzo* è l'esito regolare, *vizio* è termine adattato direttamente dal latino (cioè un termine dotto). La stessa alternanza si ha negli esiti del suffisso latino -ITIA, con i tonica breve, che ha come risultato 'naturale' *-ezza*, e come esito dotto *-izia*, con doppioni o allotropi come *-giustizia* e *giustezza*.

In francese una regola fonologica ha cambiato /ka/ latino in *cha /ʃa/*: in molte parole sembra però che la regola non si sia applicata; in questi casi si deve pensare che si tratti di prestiti da varietà regionali in cui non esiste la regola (prima fra tutte il provenzale) o da altre parlate neolatine come l'italiano o lo spagnolo, che pure non hanno questa regola, o infine dei latinismi (vedi *cap* "capo in senso geografico" contro *chef* "capo, testa", il primo un prestito dal provenzale, il secondo esito regolare del francese dal latino CAPUT; *carrosse* "carrozza", *carrousel* "giostra", *carriole*, senza palatalizzazione, sono prestiti dall'italiano, contro *char* "carro", *charette*, e altri derivati regolari. Similmente in spagnolo *cabo* e *jefe* derivano tutti e due dal lat. CAPUT, ma il

primo è l'esito regolare, il secondo deriva dal francese *chef*).

Si confronti anche sopra, l'esemplificazione relativa alla Lautversch.: la forma del tedesco stand. **lippe** (< \*IVb- indeur.) non rispetta la seconda Lautversch. Ma si riconosce un prestito da dialetti basso tedeschi passato nella lingua standard: le forme dialettali alto tedesche, dove (come nel ted. standard) si ipotizza la 2. Lautversch. abbiamo l'esito regolare *lifze*. Il tedesco standard presenta quindi un'eccezione alla 2. Lautversch., che si spiega come un prestito da dialetti di area diversa.

### 5.3. Strumenti per l'etimologia

Diamo un breve elenco di strumenti per l'analisi etimologica del lessico delle principali lingue indeuropee moderne.

#### *Inglese:*

Skeat (di cui esiste anche un'edizione ridotta, economica e maneggevole)  
Oxford Dictionary of English Etymology, a cura di C:T. Onions, Oxford  
Oxford English Dictionary (i lemmi principali sono introdotti da note etimologiche)

#### *Tedesco*

F. Kluge, Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache, Berlin, de Gruyter, 1989  
Duden Etymologie: Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache, Mannheim, Duden.

#### *Spagnolo*

J. Corominas, Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana, Madrid, Gredos

#### *Francese*

O.Bloch - W. von Wartburg, Dictionnaire étymologique de la langue française, Paris, PUF.  
Französisches Etimologisches Wörterbuch (FEW), a cura di W.von Wartburg, Basel, Zbinden, 1948- (di consultazione complessa, in molti volumi, è però utile per tutte le varietà romanze, comprese quelle dialettali. E' ordinato per base etimologica, con indice romanzo finale)

#### *Italiano*

DEI C. Battisti – G. Alessio, Dizionario Etimologico Italiano, Firenze, Giunti & Barbera 1956-.  
M. Cortelazzo e P. Zolli, Dizionario etimologico della lingua italiana, Bologna, Zanichelli

#### *Lingue Romanze*

Romanisches Etimologisches Wörterbuch (REW), a cura di W. Meyer-Luebke, Heidelberg, Winter (molto sintetico, in un unico volume, elenca sotto la base etimologica i principali derivati delle lingue romanze (con indice finale inverso).